



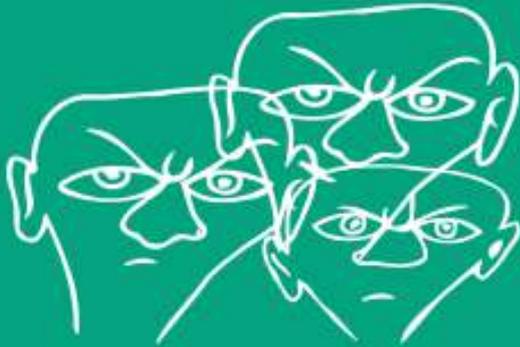
NUMERO

5

20
D
I
C
E
M
B
R
E

il
B
A
S
S
O

DA
Q
U
I
A
L
R
E
S
T
O
D
E
L
M
O
N
D
O



Altra uscita, altra data, altra strage di Stato che non possiamo dimenticare, la madre di tutte, la strage di piazza Fontana.

I 7kg di tritolo piazzati alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano furono i primi a esplodere. Erano le 16 e 37. 17 morti. 88 feriti. Seguirono altri 3 attentati a Roma dove per fortuna non ci furono vittime e un'altra bomba venne ritrovata a Milano, in piazza della Scala dove prontamente venne fatta brillare, prima che a qualcuno venisse in mente di trovarci degli indizi.

I depistaggi, preparati prima degli attentati, furono messi in moto immediatamente e la strage fu attribuita agli anarchici. Uno di questi era Giuseppe Pinelli che venne arrestato il giorno stesso e portato in questura per essere interrogato. Quell'interrogatorio finì 3 giorni dopo con un volo di quattro piani. Il ferroviere Pinelli, vedendo crollare il suo alibi, l'aveva voluta far finita lì e si era buttato, anzi no, si era sporto troppo dalla finestra per fumare, anzi no aveva avuto un malore...

Decenni di indagini, interpretazioni, continui depistaggi, imputazioni e altrettante assoluzioni per approdare al 2005 quando la Cassazione termina l'ultimo processo indicando come responsabile della strage la cellula eversiva e neofascista di Ordine Nuovo di Franco Freda e Giovanni Ventura, non più processabili in quanto assolti in via definitiva nel 1987.

Ma noi, anche quella volta, sapevamo chi era Stato!

In questo numero abbiamo voluto raccogliere vecchi ricordi, analisi di fatti e racconti di ribellioni. Per questo, tra le altre cose, scriviamo di chi, fuori e dentro le mura, in passato e nel presente, non ha accettato e non accetta la strategia del terrore e rifiuta di sottomettersi a uno Stato che difende il proprio pericoloso potere con l'oppressione.

E con la nostra copertina scriviamo anche di Sante, un nostro compagno rom che un bel giorno d'autunno si è svegliato e ha trovato fuori casa una scritta fascista sul muro che diceva "BASTA ROM", con tanto di croce celtica. Quello che vedete è ciò che quella scritta è diventata: un bellissimo murales!

In copertina:

"LORO SCRIVONO MARRONE CACCA,
NOI RISPONDIAMO LEPROTTI ROSA"

di Michela Di Lanzo *

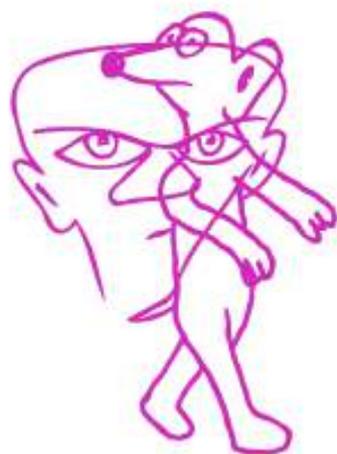
** Michela Di Lanzo aka MDL, illustratrice abruzzese. Nota identificativa questa, perché della sua terra arcaica ne fa il motore di spinta narrante di una realtà in cui l'uomo quasi non esiste.*

Gli animali, i tempi lunghi della natura, prendono il sopravvento per raccontare le storie di tradizione orale, la favola, una metafora per esorcizzare i mali del mondo. Inchiostro, pennelli e cinismo.

sommario

pagine

Sappiamo chi è stato "Cos'è questo golpe? Io so." di Pier Paolo Pasolini	1
Sappiamo chi è Stato: "Ricordando Pino e Pietro..." di Giorgio Ranalli	7
"Stragi di Stato" di ino_illustration	13
Cronache Ribelli: "Embrace The Brace" di Cannibali e Re	14
Memoria fertile: "Madres de Plaza de Mayo. Una storia di 43 anni che guarda al futuro" di Riccardo Verrocchi	17
Resistenze dal mondo: «Plaza de la dignidad: Yo apruebo!» di Luca Profenna	23
Radicati al territorio: "Un riflesso dalla Valle" di Alice Peredhel	31
La polvere sotto il tappeto: "Ecomafie: borghesia mafiosa e sovversivismo delle classi dirigenti" di Alessio Di Florio	37
Sviluppo sostenibile: "Il quarto obiettivo: istruzione di qualità" di CDCA Abruzzo	43
Dalla curva: "Una squadra straordinaria" di Donatello Paone	54
Pillole di cultura: «Mario Schiano: il Jazzista punk» di Pierpaolo Ferulli	60
Piccole grandi voci: Intervista a Francesco, 13 anni	64





Sappiamo

chi è

STATO

QUI trovi il QRcode e il link per guardare il documentario «12 DICEMBRE»



Il film, nato dalla collaborazione di Pier Paolo Pasolini con il collettivo di Lotta Continua, venne girato nell'arco di due anni dopo la strage di Piazza Fontana. Il regista e il collettivo realizzarono il documentario sullo stato delle lotte a un anno dalla bomba che rappresentò l'inizio della strategia della tensione in Italia. Il film è un affresco della realtà operaia: dalle cave di marmo di Carrara, dove si muore schiacciati dai massi di marmo bianco, alla Montecatini Edison, l'Italsider di Bagnoli, la Pirelli e la Fiat di Torino.

<https://www.youtube.com/watch?v=zXsri6amiMI&feature=youtu.be>

Cos'è questo Golpe? Io so.

di Pier Paolo Pasolini

«Corriere della Sera»

14 Novembre 1974

Io so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato "golpe" (e che in realtà è una serie di "golpe" istituitasi a sistema di protezione del potere).

Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di "golpe", sia i neo-fascisti autori materiali delle prime stragi, sia infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti.

Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi, opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974). Io so i nomi del gruppo di potenti, che, con l'aiuto della Cia (e in second'ordine dei colonnelli greci della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il '68, e in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del "referendum".

Io so i nomi di coloro che, tra una Messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neo-fascisti, anzi neo-nazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista). Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi italiani bruciavano), o a dei personaggio grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli. Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killer e sicari.

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il mio "progetto di romanzo", sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il '68 non è poi così difficile.

Tale verità - lo si sente con assoluta precisione - sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio. Ultimo esempio: è chiaro che la verità urgeva, con tutti i suoi nomi, dietro all'editoriale del "Corriere della Sera", del 1° novembre 1974.

Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi.

Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi.

A chi dunque compete fare questi nomi?

Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale.

Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi.

Il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi - proprio per il modo in cui è fatto - dalla possibilità di avere prove ed indizi. Mi si potrebbe obiettare che io, per esempio, come intellettuale, e inventore di storie, potrei entrare in quel mondo esplicitamente politico (del potere o intorno al potere), compromettermi con esso, e quindi partecipare del diritto ad avere, con una certa alta probabilità, prove ed indizi.

Ma a tale obiezione io risponderei che ciò non è possibile, perché è proprio la ripugnanza ad entrare in un simile mondo politico che si identifica col mio potenziale coraggio intellettuale a dire la verità: cioè a fare i nomi.

Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia.

All'intellettuale - profondamente e visceralmente disprezzato da tutta la borghesia italiana - si deferisce un mandato falsamente alto e nobile, in realtà servile: quello di dibattere i problemi morali e ideologici.

Se egli vien messo a questo mandato viene considerato traditore del suo ruolo: si grida subito (come se non si aspettasse altro che questo) al "tradimento dei chierici" è un alibi e una gratificazione per i politici e per i servi del potere.

**Ma non esiste solo il potere:
esiste anche un'opposizione al potere.**

In Italia questa opposizione è così vasta e forte da essere un potere essa stessa: mi riferisco naturalmente al Partito comunista italiano.

È certo che in questo momento la presenza di un grande partito all'opposizione come è il Partito comunista italiano è la salvezza dell'Italia e delle sue povere istituzioni democratiche.

Il Partito comunista italiano è un Paese pulito in un Paese sporco, un Paese onesto in un Paese disonesto, un Paese intelligente in un Paese idiota, un Paese colto in un Paese ignorante, un Paese umanistico in un Paese consumistico.





In questi ultimi anni tra il Partito comunista italiano, inteso in senso autenticamente unitario - in un compatto "insieme" di dirigenti, base e votanti - e il resto dell'Italia, si è aperto un baratto: per cui il Partito comunista italiano è divenuto appunto un "Paese separato", un'isola. Ed è proprio per questo che esso può oggi avere rapporti stretti come non mai col potere effettivo, corrotto, inetto, degradato: ma si tratta di rapporti diplomatici, quasi da nazione a nazione. In realtà le due morali sono incommensurabili, intese nella loro concretezza, nella loro totalità. È possibile, proprio su queste basi, prospettare quel "compromesso", realistico, che forse salverebbe l'Italia dal completo sfacelo: "compromesso" che sarebbe però in realtà una "alleanza" tra due Stati confinanti, o tra due Stati incastrati uno nell'altro.

Ma proprio tutto ciò che di positivo ho detto sul Partito comunista italiano ne costituisce anche il momento relativamente negativo.

La divisione del Paese in due Paesi, uno affondato fino al collo nella degradazione e nella degenerazione, l'altro intatto e non compromesso, non può essere una ragione di pace e di costruttività.

Inoltre, concepita così come io l'ho qui delineata, credo oggettivamente, cioè come un Paese nel Paese, l'opposizione si identifica con un altro potere: che tuttavia è sempre potere.

Di conseguenza gli uomini politici di tale opposizione non possono non comportarsi anch'essi come uomini di potere.

Nel caso specifico, che in questo momento così drammaticamente ci riguarda, anch'essi hanno deferito all'intellettuale un mandato stabilito da loro. E, se l'intellettuale viene meno a questo mandato - puramente morale e ideologico - ecco che è, con somma soddisfazione di tutti, un traditore.

Ora, perché neanche gli uomini politici dell'opposizione, se hanno - come probabilmente hanno - prove o almeno indizi, non fanno i nomi dei responsabili reali, cioè politici, dei comici golpe e delle spaventose stragi di questi anni? È semplice: essi non li fanno nella misura in cui distinguono - a differenza di quanto farebbe un intellettuale - verità politica da pratica politica. E quindi, naturalmente, neanch'essi mettono al corrente di prove e indizi l'intellettuale non funzionario: non se lo sognano nemmeno, com'è del resto normale, data l'oggettiva situazione di fatto. L'intellettuale deve continuare ad attenersi a quello che gli viene imposto come suo dovere, a iterare il proprio modo codificato di intervento.

Lo so bene che non è il caso - in questo particolare momento della storia italiana - di fare pubblicamente una mozione di sfiducia contro l'intera classe politica. Non è diplomatico, non è opportuno. Ma queste categorie della politica, non della verità politica: quella che - quando può e come può - l'impotente intellettuale è tenuto a servire.

Ebbene, proprio perché io non posso fare i nomi dei responsabili dei tentativi di colpo di Stato e delle stragi (e non al posto di questo) io non posso pronunciare la mia debole e ideale accusa contro l'intera classe politica italiana. E io faccio in quanto io credo alla politica, credo nei principi "formali" della democrazia, credo nel Parlamento e credo nei partiti. E naturalmente attraverso la mia particolare ottica che è quella di un comunista.



Sono pronto a ritirare la mia mozione di sfiducia (anzi non aspetto altro che questo) solo quando un uomo politico - non per opportunità, cioè non perché sia venuto il momento, ma piuttosto per creare la possibilità di tale momento - deciderà di fare i nomi dei responsabili dei colpi di Stato e delle stragi, che evidentemente egli sa, come me, non può non avere prove, o almeno indizi.

Probabilmente - se il potere americano lo consentirà - magari decidendo "diplomaticamente" di concedere a un'altra democrazia ciò che la democrazia americana si è concessa a proposito di Nixon - questi nomi prima o poi saranno detti. Ma a dirli saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere: come minori responsabili contro maggiori responsabili (e non è detto, come nel caso americano, che siano migliori). Questo sarebbe in definitiva il vero Colpo di Stato.



Sappiamo **STATO** chi è

QUI trovi il QRcode e il link per guardare «MORTE ACCIDENTALE DI UN ANARCHICO»



Si tratta di una delle commedie più note di Dario Fo, rappresentata per la prima volta il 5 dicembre 1970 a Varese da Fo e il suo gruppo teatrale "La Comune". La commedia è dedicata alla "morte accidentale" (come ironicamente ricorda il titolo stesso, sostenendosi nell'opera la tesi dell'omicidio) dell'anarchico Giuseppe Pinelli, avvenuta nella Questura di Milano in circostanze inizialmente non chiare.

<https://www.youtube.com/watch?v=NK4CCtXvcW0&feature=youtu.be>

Ricordando Pino e Pietro

di Giorgio Ranalli*

12 dicembre 1969.

Hanno scritto tantissimo di quel giorno in cui l'innocenza è morta. Ero ancora liceale quell'anno. Quella notizia ascoltata in tivù non potei mai dimenticarla.

17 morti per una bomba fascista. 17 morti più due: Giuseppe Pinelli detto Pino, Pietro Valpreda. Anarchici. Innocenti. Negli anni a venire, studente universitario, non mancai mai al ricordo di quella strage. Sempre presente alla manifestazione in piazza.

Scrissi una lettera anni dopo, quando i sogni venivano a mancare e restavano solo i ricordi.

Il ricordo di quegli anni.



I COMPAGNI RICORDANO

GIUSEPPE PINELLI

FERROVIERE ANARCHICO, DI ANNI 41

**ASSASSINATO IL 15-12-69 DAI SERVI DELLO
STATO, NELLA QUESTURA DI MILANO**

BERIG. PROF. NA

*Dicono che Giorgio Ranalli sia un libraio e forse lo è davvero, anche se oggi un po' stanco. Negli anni ha cercato di donare cultura, bellezza, curiosità. Soprattutto sogni. Non sa se ci è mai riuscito. Ora restano i suoi ricordi degli anni vissuti, credendo, come tanti, di riuscire a cambiare il mondo. Non ci è riuscito, don Chisciotte sognatore. Non l'ha cambiato, ma non è stato mai cambiato.

(...) dimmi di Alfredo e di Stracci, di Franco e di Tilli, il tipografo anarchico che ci stampava i manifesti che mettevamo di notte con tanta incoscienza e senza paura e che non potevamo mai pagare. Dimmi di Pietro e della sua stanza e dei libri.

Dimmi delle migliaia di indirizzi scritti a mano con lui che ci raccontava di Aldo e della sua prima marcia. Dimmi di quando lo arrestarono per quell'ennesimo manifesto denuncia che faceva tanta paura al potere.

Dimmi di me che mai
ero entrato prima
in un carcere e
della lettera che
lui mise di
nascosto dentro la
tasca del mio
eskimo.

Dimmi del secondino che nella sala antica del colloquio faceva finta di non vedere il carcerato che rubava in fretta minuti di amore a sua moglie in un angolo della stanza in piedi.

Dimmi della bellezza svedese di sua moglie e dei disegni colorati a pastello dei suoi due figli attaccati con una puntina sul muro della sua semplice stanza. Dimmi della sua casa sul Lungarno a Firenze.



Dimmi di quando invitammo Marco, alle prese col suo ennesimo digiuno, e della sala pienissima e dell'entusiasmo di tanti anziani. Dimmi di quella volta che davanti all'università per l'ennesimo volantaggio coi fogli ciclostilati a mano ci salvò dall'aggressione fascista proprio un carabiniere in borghese.

Dimmi com'erano le scalette del duomo assolate e i colori delle ragazze che ci donavano amore mentre noi cantavamo ai rari passanti le nostre canzoni piene di rabbia, ma liberi come i cani che si rincorrevano nei loro giochi bambini. Dimmi di quei volti dai mille colori quando non ancora avevamo paura del diverso, dello straniero.

Dimmi delle bottiglie rosse che ci passavamo e del fumo che ci regalava vittorie impossibili. Dimmi delle tazze di tè prese al solito bar, senza zucchero ingoiate quasi per gioco e delle pagine scritte su quaderni ingialliti ricche di mille versi nascosti.



Dimmi delle nostre canzoni imparate a memoria e dei film in bianco e nero la sera in quel vecchio cinema di periferia. Dimmi di Sergio e Luisa e di Ugo appena tornato dal Mato Grosso. Dimmi delle sere da Alfredo e del Palack che ci faceva ascoltare l'ultima canzone di Francesco.

Dimmi di Franchino, l'omosessuale comunista di cui il partito si vergognava. Dimmi di quando gli parlammo del F.U.O.R.I. e lui entusiasta e sorpreso ci portò a conoscere i suoi compagni che la sera nascosti battevano ai giardini della stazione.

Dimmi delle strade
buie di cui non
avevamo paura e
dei vicoli dai
nomi più belli.

Dimmi del cinema dentro il distretto a poche lire e di Roberto ricercato perché obiettore nascosto proprio lì dentro. Dimmi della casa comune di cui Francesco dava a tutti le chiavi. Del primo amore. Dimmi di quello del secondo piano senza una gamba ex carcerato tuo amico napoletano che chiedeva elemosina lungo il corso più grande. Dimmi della vecchia prostituta che non aveva più clienti, anch'essa tua amica.

Dimmi dei matti che ci correvano dietro e del vecchio professore poeta, barbone per scelta, ritrovato morto con la testa rotta dentro quella cabina. Dimmi della vecchia contessa che anche in inverno camminava per strada a piedi nudi solo con la sua vestaglia addosso, moglie di quel professore universitario. Dimmi di quella mensa per poveri dove andavamo a mangiare, dove potevamo mangiare sia pagando sia non pagando.

Dimmi di quella trattoria nascosta dove a ogni ora della notte un piatto colmo di spaghetti a pochissime lire potevi sempre trovare. Dimmi degli altri. Di tutti gli altri. Di quelli di cui Fabrizio sarebbe stato fiero. Dimmi dei nostri cortei, dei tascapane, degli eskimi. Dimmi delle nostre lunghe sciarpe. Dimmi delle nostre bandiere rosse e nere. Dimmi dei lunghi cortei e degli slogan, con noi sempre ultimi staccati, perché la nostra anarchia era pur sempre diversa dalla loro idea di rivoluzione.

Dimmi della nostra incosciente goliardica gioia, quando davvero furono incredibili e veri quegli anni, ricchi di speranza, ricchi di lotta, ricchi di rabbia!!!

Dimmi che poi non abbiamo perso.

O se abbiamo perso, noi ci abbiamo
sempre creduto e ci restano quei sogni
ricordo. Dimmi e dì a loro che quelli
non ce li potranno togliere mai!



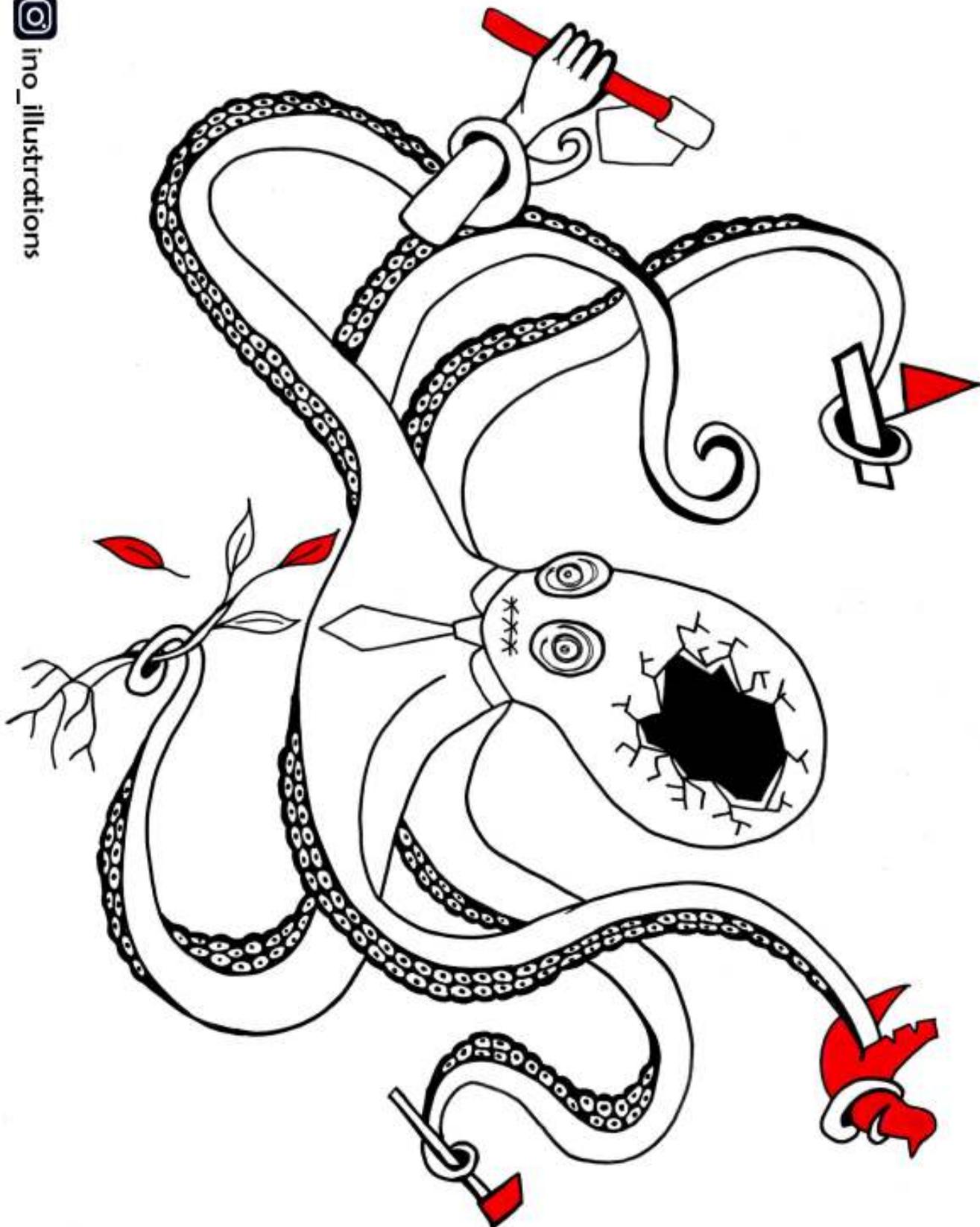
NOTA DELL'AUTORE

Volutamente ho ommesso i cognomi delle persone presenti nella lettera ricordo da me scritta. Quei nomi, quei volti sono tutti veri conosciuti negli anni a Perugia. Ma per chi voglia saperne di più scrivo che Pietro è, o meglio era, Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza in Italia per motivi non religiosi ma etici. Aldo, Aldo Capitini, teorico della nonviolenza in Italia e ideatore della Marcia della Pace Perugia-Assisi. Marco, Marco Pannella, leader radicale e promotore di tante battaglie civili. Roberto, Roberto CiccioMessere, anche lui obiettore. Franchino un militante comunista emarginato dal partito perché omosessuale. Alfredo Stracci, Luisa Palack e altri, amici di lotta e speranza in quegli anni. Fabrizio, Fabrizio de André. Francesco, Francesco Guccini. Vero il barbone ucciso in una cabina telefonica. Vera la signora che andava a piedi nudi. Veri i matti che ci rincorrevano. Vere le scalette del Duomo e tutto il resto. Ora rimane il ricordo di giorni impossibili e bellissimi che ho vissuto in quegli anni. E forse irripetibili.

PINELLI



ASSASSINATO



STRAGI DI STATO

di ino_illustrations

CRONACHE RIBELLI

*L' Almanacco editoriale
di Cannibali e Re.
Un'antologia dedicata a chi
non si è voluto
piegare all'oppressione del Potere*



In foto (Inghilterra, 1982)

Immagini del Greenham Common Women's Peace Camp nel Berkshire

embrace the base

di Cannibali e Re

Il 12 dicembre 1982 era un giorno gelido presso la base militare Greenham Common situata nel Berkshire, in Inghilterra. Ma il freddo pungente e il vento ghiacciato non fermarono le trentamila donne arrivate per partecipare alla protesta che sarebbe diventata nota come “Embrace the Base”. Una manifestazione che voleva segnare l'apice del dissenso nei confronti dell'istallazione, prevista a breve, di oltre novanta missili cruise a Greenham.

Nel 1981, infatti, il governo Tory della Thatcher aveva consentito agli Stati Uniti di piazzare in questa base della RAF le nuove testate.

Il movimento pacifista britannico decise di muoversi subito, ma prima ancora furono trentasei coraggiose donne di Cardiff a marciare per protesta dalla capitale del Galles fino a Greenham. Allestirono un campo alle porte della base, tagliarono le recinzioni perimetrali e bloccarono coi propri corpi i veicoli militari.

Ben presto le donne, diventate celebri con l'appellativo di Greenham Women, videro tanti altri accorrere da tutta la Gran Bretagna per solidarizzare con la loro protesta.

Una protesta lunga quasi vent'anni, dato che quel campo a presidio della pace sarebbe rimasto al suo posto fino al 2000. Nonostante gli sforzi del movimento pacifista, infatti, nel 1983 arrivarono i primi cruise che iniziarono a essere dismessi solo con la fine della guerra fredda. Per tutto questo tempo le donne continuarono la loro battaglia, organizzando sit-in, facendosi arrestare, marciando e urlando fino a quando il governo decise di smantellare l'intera base.





MEMORIA FERTILE

QUI trovi il QRcode e il link per guardare il documentario «Todos son mis Hijos»



Il documentario è stato realizzato dal cineasta cileno Ricardo Soto dopo un lungo lavoro di ricostruzione storica durante quasi cinque anni. «Todos son mis Hijos» è il ritratto della storia e della memoria delle Madri di Plaza de Mayo, dalla dittatura argentina ai giorni nostri, passando per il ritorno della democrazia e la crisi del 2001. Buona visione.

<https://www.youtube.com/watch?v=1QUmcsWORJc&feature=youtu.be>

<https://madres.org/>

Madres de Plaza de Mayo

Una storia di 43 anni che guarda al futuro

di Riccardo Verrocchi*

Sono passati più di 43 anni da quando il 30 aprile 1977 un gruppo di sole 14 madri si recava in Plaza de Mayo, la piazza simbolo di Buenos Aires e dell'Argentina, per reclamare in vita i propri figli desaparecidos.

Era il periodo di una delle più cruente dittature del secolo scorso, quella del generale Jorge Rafael Videla, sostenuta da ampi strati della società argentina e da tutte le diplomazie mondiali per riportare "ordine e disciplina" in una Argentina martoriata dalla crisi economica e sociale. La dittatura civico-militare argentina (1976-1983), rappresentativa degli interessi delle classi più ricche e dei potentati economico-finanziari del periodo, era un nodo cruciale e fondamentale del Piano Condor, la rete delle dittature latinoamericane (Cile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia) sostenuta dagli Stati Uniti per bloccare l'avanzata della democrazia e del socialismo nel subcontinente americano - "il cortile di casa" - attraverso la condivisione di informazioni, azioni e metodi di tortura e repressione.

È in questo scenario che la dittatura argentina si contraddistingue per due risultati passati alla storia: il Piano di Riorganizzazione Nazionale, un piano economico ultraliberista basato sulla finanziarizzazione dell'economia e la privatizzazione dei servizi essenziali che condanna tutt'oggi il paese a cicliche crisi economiche e finanziarie, e la pratica della desaparición, la sparizione forzata dei 30.000 desaparecidos che ha causato la scomparsa di una generazione, la più avanzata culturalmente e socialmente, che sicuramente avrebbe dato un corso diverso alla storia argentina e che avrebbe evitato il crack finanziario del dicembre 2001.

Nella disperata ricerca dei propri figli rapiti, torturati e uccisi dalle forze militari e paramilitari argentine, nasce uno dei movimenti sociali più longevi nella storia del mondo, il movimento delle Madri di Plaza de Mayo che, da più di 43 anni continua incessantemente la lotta per la verità e la giustizia nella piazza che le ha viste nascere, la Plaza de Mayo, che ogni giovedì da quel 30 aprile viene invasa da centinaia di persone che affiancano queste "madri coraggiose".



**Riccardo Verrocchi è un cooperatore sociale con la passione della politica, della storia e dell'America Latina. Ha all'attivo varie pubblicazioni sui movimenti sociali, sul canto sociale e sull'America Latina. Tra esse si segnala il libro "Le utopie sono possibili. Le Madres de Plaza de Mayo nell'Argentina di ieri oggi e domani" edito dalla casa editrice Sensibili alle foglie nel 2014. Per info riccardoverrocchi@yahoo.it.*

**Le Madres de Plaza de Mayo hanno trovato
la loro forza nella condivisione di una
pratica e nella elaborazione collettiva della
perdita dei propri figli:
l'agire con il proprio corpo
come pratica di azione
("poner el cuerpo"),
la collettivizzazione del lutto prima e la
socializzazione della maternità poi,
hanno consentito a queste donne di
trasformarsi in paladine dei diritti umani e
in simboli di resistenza alle ingiustizie, in
Argentina e nel mondo.**

Incontrandosi nei luoghi della ricerca dei propri figli come i commissariati di polizia, le caserme o le chiese, queste donne hanno saputo elaborare insieme il lutto trasformandolo in impegno costante per la ricerca della verità e della giustizia. Successivamente hanno avuto la forza e il coraggio di socializzare la maternità ergendosi ognuna a madre di tutti i 30.000 desaparecidos, quindi rinunciare all'essere madre del proprio figlio scomparso e scegliere di diventare madre di tutti i desaparecidos fatti sparire dalla dittatura.

Questo ha consentito al gruppo – divenuto molto numeroso negli anni – di rafforzarsi e lottare insieme per la ricerca, la verità e la giustizia di tutta una generazione di giovani impegnati nella politica, nel sociale e nella cultura. In questo modo tutti i 30.000 desaparecidos, nessuno escluso, avrebbero avuto "rappresentanza" e rivendicazione; da comunità di pratica queste madri diventano un soggetto politico a tutti gli effetti.

Questo ha consentito alle Madres de Plaza de Mayo di considerarsi "partorite dai propri figli" e, di conseguenza, "legittimate" a portare avanti l'impegno quotidiano dei tanti ragazzi che si erano messi a disposizione "dell'altro". È questo essere state partorite dei propri figli che ha trasformato le madri dei desaparecidos, da semplici donne madri prima dedite esclusivamente alla cura della casa e della famiglia o al proprio lavoro, a Madres de Plaza de Mayo, riferimento mondiale di giustizia, il movimento più studiato nell'ambito della ricerca sui movimenti femminili e femministi, e soprattutto movimento sociale tra i più longevi della storia.



MADRES DE PLAZA DE MAYO 43 AÑOS DE LUCHA

Questa maturazione ha consentito alle Madres de Plaza de Mayo di ampliare il proprio raggio di azione e la propria piattaforma rivendicativa, tenendo fermo il loro motto di origine “Ricomparsa in vita dei figli desaparecidos” (“Aparición con vida de los detenidos desaparecidos”) che si trova stampato sul fazzoletto bianco – il pañuelo – simbolo mondiale di pace e resistenza.

Questa crescita politica avviene negli anni Novanta e porta le Madres a viaggiare per il mondo in sostegno alle battaglie delle donne palestinesi e sharawi, alle scuole popolari promosse dal Movimento Sem Terra in Brasile, alla lotta degli indigeni zapatisti in Chiapas, ai minatori delle Asturie o alle donne antimafia italiane guidate da Rita Borsellino.

Ma è l'Argentina il cuore del loro attivismo contro i governi post-dittatura che hanno promosso leggi di amnistia dei militari responsabili delle sparizioni forzate dei propri figli oppure contro i governi liberisti che negli anni hanno proseguito le politiche economiche distruttive iniziate durante la dittatura.

Oggi le Madres de Plaza de Mayo sono un esempio per la generazioni di ragazze e ragazzi che negli anni sono tornati a ripopolare i quartieri poveri delle periferie con progetti sociali e sanitari, sono state il punto di riferimento nelle battaglie per il riconoscimento dell'aborto legale e del matrimonio tra persone dello stesso sesso; sono le uniche che il giovedì in Plaza de Mayo – e in streaming in questo periodo di pandemia – danno voce agli ultimi, ai gruppi poveri delle villas miserias, ai lavoratori in stato di agitazione, a esperienze di mutualismo cooperativo dal basso, a pezzi di società esclusi dal dibattito pubblico.

Le Madres de Plaza de Mayo hanno avuto la grande capacità di dare voce a chi non ne ha, a risignificare luoghi e simboli di una storia, a parlare al popolo e a formare una nuova classe di giovani alla politica che guarda al futuro del paese, con il loro lavoro quotidiano presso l'Università Popolare e lo spazio culturale – l'Ecunhi – creato nell'ex Esma, la caserma dell'Aeronautica Militare trasformata in luogo di tortura dalla dittatura. Hanno trasmesso ai giovani il concetto di America Latina come Patria Grande, terra di pace e di non subordinazione agli interessi privati delle grandi multinazionali occidentali o dei governi degli Stati Uniti.

Il grande lascito delle Madres de Plaza de Mayo sta tutto qui, in ciò che i loro figli e tutti i 30.000 desaparecidos avrebbero sicuramente fatto raggiungendo importanti risultati.





RESISTENZE DAL MONDO

QUI trovi i QRcode e i link per saperne di più sulla resistenza in Cile (2019-2020)

Cile, violenze e censure contro la rivolta

<https://www.globalproject.info/it/mondi/cile-violenze-e-censura-contro-la-rivolta/22327>



Il plebiscito in Cile tra festeggiamenti popolari e incertezze future

<https://www.dinamopress.it/news/plebiscito-cile-festeggiamenti-popolari-incertezze-future/>

La prima linea, gli eroi anonimi della resistenza in Cile

<https://www.infoaut.org/conflicti-globali/la-prima-linea-gli-eroi-anonimi-della-resistenza-in-cile>



Plaza de la dignidad.

Yo apruebo!

12/11/2020 - Intervista a Luca Profenna*

di Erica Di Florio

Ciao Luca! Noi ci siamo conosciuti quest'estate quando a San Vito Chietino sono state esposte in mostra, per la prima volta, le tue foto scattate in Cile tra gennaio e febbraio di quest'anno, foto che poi hanno fatto il giro dell'Italia. Gli scatti raccontano di un Cile in rivolta, di una piazza della capitale Santiago, Plaza Italia, rinominata poi Plaza De La Dignidad, dove donne e uomini di ogni età si sono ritrovati per mesi per assemblee, presidi e cortei.

Qual è stata la molla che ha fatto scattare le proteste e cosa rivendicano i cileni?

Il 18 ottobre 2019 è scattata in Cile una vera e propria sollevazione popolare, ma in realtà le proteste erano iniziate anche prima, quando gli studenti e le studentesse delle scuole superiori di Santiago, quindi giovanissimi, hanno occupato le stazioni della metropolitana per protestare contro l'aumento di 30 pesos del biglietto. Un aumento inaccettabile se pensiamo che lo stipendio medio di un cileno è di circa 300 dollari (228.000 pesos). Prima in maniera spontanea e poi organizzata, questi studenti entrano in massa nelle metro e iniziano a distruggerle. E qui, il 18 ottobre, succede qualcosa di straordinario: il resto della popolazione, davanti a questa devastazione, non si tira indietro, anzi! Non lascia soli gli studenti, ma scende nelle piazze e le invade e inizia a parlare non solo di reddito, ma anche di salute, di istruzione, di diritto all'aborto, di femminismo, di violenza di genere. Inizia a dire basta ai soprusi e alle torture dei Carabineros, inizia a parlare di pensioni, pubbliche e non private come invece sono in Cile. Inizia a parlare di ambiente, di acqua pubblica, di territori, di indigeni Mapuche, insomma di tutto quello che rappresenta il sistema neoliberale in Cile.

Il 25 ottobre 2019 a Santiago viene indetta una manifestazione e si presentano in piazza più di 1 milione di persone e badate bene che la popolazione cilena è composta da circa 18 milioni di abitanti! Per questo quella manifestazione venne chiamata "la marcha mas grande de Chile".

Da quel momento in poi è un susseguirsi di sollevazioni, cortei, presidi, assemblee, manifestazioni. Ogni protesta avviene in strada, di giorno e di notte e tutte e tutti insieme contro il sistema neoliberale.

**Dice di sé : "Mi chiamo Luca. E, forse, il mio nome è una delle poche cose certe che so. Viaggio per sentirmi libero. Scrivo per dipingere storie. Scatto foto e prendo posizione. Alla ricerca di contaminazioni, miscugli e mescolanze. Perché il mondo è troppo grande per rimanere fermi e i racconti troppo importanti per restare chiusi."*

In questi mesi abbiamo seguito con attenzione le vicende riguardanti questa sollevazione popolare e nelle precedenti uscite de Il Basso abbiamo anche raccontato, insieme alla tua compagna di viaggio Helodie Fazzalari, del popolo indigeno Mapuche, delle loro battaglie in difesa dei territori e della propria identità e della ingiusta detenzione dei loro leader spirituali costretti a ricorrere allo sciopero della fame. Abbiamo pure visto con quanta violenza i Carabineros cercano di reprimere le azioni dei manifestanti e come il popolo non abbia indietreggiato di un solo passo. Da dove viene questa forza?

Questa forza viene dal basso e questo basso è la linfa vitale di un Paese sudamericano che, pur essendo ricchissimo in diversità, ha capito che mettere insieme tutti i mondi, le associazioni, le realtà organizzate, i comitati, gli spazi sociali, è l'unico punto a favore che si ha. Nonostante la pandemia abbia colpito in modo violento anche il Cile, i movimenti sociali non si sono arresi. Hanno comunque continuato, ogni giorno, a scendere in piazza, perché per loro era la cosa più importante, era sacrosanto non abbandonare le strade. Per questo hanno iniziato a creare queste "ollas comun", mense popolari autogestite allestite in strada e quindi anche nei mesi in cui la pandemia si diffondeva più velocemente, la strada i cileni non l'hanno mai abbandonata. Spinti dalla solidarietà e dal mutualismo, hanno sfidato la polizia che ha cercato di cacciarli con ogni mezzo, fino ad arrivare ai mesi estivi di quest'anno in cui di nuovo le strade si sono riempite di cortei e manifestazioni, ogni giorno, senza sosta.

Che ruolo hanno avuto e hanno i movimenti femministi nella rivoluzione in atto in Cile?

Un ruolo cruciale. In Cile il popolo ha cominciato a sperimentare forme assembleari differenti come i "cavillos" che non sono altro che delle assemblee territoriali dei quartieri tenute all'aperto, nelle strade, e in questi cavillos, sempre più partecipati, hanno un ruolo centrale le donne. Infatti in Cile i movimenti sociali sono composti più che altro da attiviste e il femminismo è ovunque. Lì si dice che non c'è lotta al capitalismo senza lotta al patriarcato! Le realtà femministe sono tantissime, le più conosciute certamente "Ni una menos Chile", la "Coordinadora Feminista 8M", ma in realtà in Cile ci sono centinaia di spazi sociali occupati da femministe. Sono più che altro le donne che portano le persone nelle strade, nei cortei, che organizzano assemblee appunto, presidi. I Carabineros ogni giorno stuprano e violentano centinaia di donne. Pensate che soltanto in 6 mesi di protesta la polizia cilena ha ucciso 35 persone e molte di queste erano donne.

Cosa ti sentiresti di dire a chi potrebbe rimanere sconcertato guardando le tue foto o i tanti video che girano in rete in cui le strade di Santiago appaiono messe a ferro e fuoco? Perché, secondo te, la maggior parte degli italiani, se anche a te pare così, non riesce a comprendere o a minimamente concepire le ragioni di azioni così forti da parte dei manifestanti?

Tutte queste pratiche di cui ti ho parlato vengono fatte in Cile tutte insieme, non ce n'è una più importante di un'altra. Io ho partecipato a numerosi cortei in cui le persone, in maniera organizzata o meno, si difendevano anche in maniera radicale, in maniera forte, ma allo stesso momento ballavano anche, c'erano artisti che suonavano, che cantavano. E allo stesso tempo resistevano. Tutto è importante, ogni forma di protesta lo è e questo il popolo cileno l'ha capito subito. Oltre alla questione femminista, altri temi sono centrali nella sollevazione in atto in Cile e uno di questi è l'esproprio, che non viene chiamato proprio così, perché loro lo intendono come una redistribuzione di tutto quanto è stato loro tolto. Le persone entrano nei grandi magazzini e prendono tutto quanto gli è stato impedito di comprare, perché lì tutto si paga a rate, anche un pacchetto di fazzoletti! Il popolo non può permettersi neanche di mettersi un gesso in caso di frattura, perché anche quello, se lo vuoi, si paga a rate! Così anche l'esproprio diventa una rivendicazione collettiva e infatti lo fanno tutti insieme. Non sono solo i giovani a entrare nei centri commerciali, ma sono anziani, gruppi organizzati, persone comuni dei barrios, dei quartieri. A chi chiede loro il perché di tanta violenza, i cileni rispondono che quella non è violenza, ma forza e che quelli non erano solo 30 pesos di aumento di prezzo del biglietto della metro, ma 30 anni di soprusi!



In quei giorni della mostra, a luglio, pensando al Cile, eravamo con la mente già proiettati all'autunno, impazienti anche noi di veder arrivare il fatidico giorno del voto del referendum, con la speranza, anzi forse con la certezza che quel giorno non sarebbe ancora sfumato. Infatti originariamente il Plebiscito Nazionale si sarebbe dovuto tenere ad aprile. Alla fine quel giorno è arrivato lo scorso 25 ottobre e ha segnato la storia del Cile.

Parlaci di questo Plebiscito.

In Cile la Costituzione vigente risale agli anni '80 ed è stata scritta dal dittatore Pinochet e dai suoi generali e questo già fa rabbrivire. I manifestanti quindi hanno spinto tantissimo affinché l'attuale governo Pinera scendesse a compromessi con loro, anche se inizialmente i movimenti sociali non avevano come obiettivo principale quello di cambiare la Costituzione, bensì quello di cambiare tutto! Comunque questo referendum per cambiare la Carta inizialmente si sarebbe dovuto tenere in primavera, ma poi è stato posticipato a ottobre a causa della pandemia. La vittoria del popolo è stata schiacciante. Le opzioni erano 2, un "apruebo" e un "no apruebo", quindi approvo e non approvo il cambio della Costituzione. All'interno dell'apruebo c'erano due strade: la prima era la "convencion mixta", cioè la possibilità di decidere che il 50% di coloro che sarebbero andati poi a scrivere la nuova Carta sarebbero stati parlamentari, mentre il restante 50% rappresentanti eletti dal popolo; la seconda era la "convencion constitucional", per cui la nuova Carta Costituzionale sarebbe stata scritta solo dai rappresentanti eletti direttamente dal popolo. Con un'altissima affluenza alle urne, dopo oltre 30 anni, e con l'80% circa dei voti, hanno vinto l'apruebo e la convencion constitucional e questo è indicativo del fatto che i cileni non si fidano affatto dei parlamentari e dei partiti politici.

Loro dicono **“Solo el pueblo ayuda al pueblo!”**.

Cosa accadrà dopo il voto? Quali sono i prossimi passi?

Il referendum è stato vinto, ma non basta. Tuttora i movimenti stanno spingendo affinché si vada ancora oltre, perché è importante capire che tutte le leggi, tutti i cambiamenti radicali passano soltanto attraverso il basso. Oltretutto, la Costituzione cilena sarà la prima al mondo ad essere scritta da un'assemblea di rappresentanti, eletti direttamente dai cittadini, paritaria, perché sarà costituita per il 50% da uomini e per il restante 50% da donne. Una vera rivoluzione! Oggi è 12 novembre e da 2 settimane i movimenti stanno spingendo per la liberazione dei prigionieri politici che sono oltre 3000, imprigionati per aver lottato per cambiare il proprio Paese. Si scende ancora in piazza e si chiede la liberazione di tutti i prigionieri politici, da chi ha incendiato la camionetta della polizia a chi è sceso in piazza con le mani alzate, nessuno escluso! E qui entra in gioco anche la questione Mapuche, indigeni originari del sud del Cile che per centinaia di anni ha visto le proprie terre occupate e distrutte. I mapuche reclamano il proprio diritto a vivere nelle terre di origine e il proprio diritto all'autodeterminazione. La lotta dei mapuche e la dignità dei loro leader spirituali e politici sono state d'esempio per tutte le cilene e i cileni, perché questo popolo viveva oppresso prima di Pinera e anche prima di Pinochet. Non è un caso che lo slogan più usato in Cile è **“Hasta que la dignidad se haga costumbre!”**, perché è proprio la dignità dei Mapuche che ha dato via a queste lotte gigantesche.



La vittoria dell'APRUEBO avrà sicuramente ripercussioni sull'intera America Latina e anche sul mondo.

Ma in cosa nello specifico secondo te?

Quello che è accaduto in Cile è qualcosa di enorme, di una portata gigantesca non solo per i Paesi latino americani, ma per tutto il pianeta. In molte e molti, compreso io, credevamo che dopo la vittoria del referendum le proteste si sarebbero affievolite, ammosciate, e invece non è andata così. Il giorno della vittoria sono scese in strada a Santiago 1 milione e mezzo di persone a festeggiare. Il Cile sta insegnando a tutto il mondo che la lotta la si fa nelle strade, nei quartieri, e la si fa solo autoorganizzandosi. Ci sta mostrando come la resistenza sia possibile solo se si sta insieme, solo se si cominciano a far intersecare tutte le lotte, dall'ambientalismo al femminismo, dalla lotta anticapitalista alla lotta per l'acqua pubblica, dall'educazione alla sanità, fino ad arrivare alle lotte per i territori mapuche. Nessuna lotta deve essere esclusa e tutte le lotte vanno fatte per strada, non in Parlamento, non nei luoghi deputati al potere, ma nei barrios, nei paesi e nelle città.

Cosa abbiamo da imparare noi dal popolo cileno?

Che la diversità non è un limite e che solo unendo le nostre diversità possiamo cambiare le cose. Il Cile in questo anno ci ha dimostrato che qualcosa di buono è possibile se non abbassiamo mai la testa. Lottare contro le ingiustizie in maniera radicale, ma senza dividerci, perché tutto va bene, tutto è utile alla lotta e si vince solo se si continua a marciare insieme. La prima parola che mi hanno rivolto in Cile è stata "hermano", fratello. Ecco, questo senso di fratellanza e sorellanza in Cile è palpabile, reale, e forse questa è la loro più grande vittoria.

Grazie Luca e a presto!



RADICATI AL TERRITORIO

Se cresci con degli ideali e ti trovi ad affrontare la violenza dello Stato, le menzogne dei media e la corrottibilità dei politici, non importa dove vivi, ti resta solo una strada da prendere ed è quella della resistenza. Sono valsusina, mamma e lavoratrice. Non accetto di chiudere gli occhi, voltarmi dall'altra parte e sperare d'insegnare la coerenza delle idee alle mie figlie. Ogni esperienza è una base di partenza per delle analisi e considerazioni, da questo punto partono le scelte della vita. Quello che si vive qui ogni giorno è il frutto di un progetto sulla repressione del pensiero se è diverso da quello di chi ce lo vorrebbe imporre. Bisogna guardare la realtà delle cose con gli occhi aperti e (come diciamo in Valle) gli scarponi sempre pronti. Mi chiamo Alice ma potrei essere Sonia, Nathalie, Monica, Silvia, Margherita...

(Alice Peredhel)



Un riflesso dalla valle

di Alice Peredhel

Cara lettrice e caro lettore,

una descrizione in chiave personale sulla resistenza NO TAV mi sembra ingiusta nei confronti di tutte le anime e le appartenenze che la compongono.

Ti propongo un gioco! Immagina un diamante (anche se il movimento NO TAV trovo denigrante paragonarlo a tale pietra seppur preziosa e poi ti spiegherò il perché), dicevo, immagina un diamante con tutte le sue facce e a ogni faccia immagina una scena o un'immagine:

E' una tiepida mattina di settembre e tre ragazzine delle medie si incontrano all'incrocio della strada per andare a scuola insieme, durante il percorso camminano e parlano:

- Hanno arrestato Dana e hanno dato 4 mesi di domiciliari a Stefanino. -
- Sì, mi sono svegliata questa mattina alle 6 quando sono arrivati i messaggi. -
- A noi ci ha preparato la colazione papà, così la mamma è andata al presidio permanente. -
- Da me il contrario, la mamma era già passata ieri dopo il lavoro, così si sono dati il cambio. -
- Già... stasera allora ci vediamo alla fiaccolata, passeremo anche sotto casa di Nicoletta di Brescia e di Emilio. Stefanino che vive in montagna lo saluteremo con le fiaccole e la musica, tanto ci vedrà dall'alto. Saremo in tanti, sarà bello. -
- Già. A dopo, Cia'.

- Ok, stai sul tetto, ma fai attenzione mi raccomando! -
- Sì mamma, e tu anche, lì sotto, perché le guardie ti possono caricare! -

E in effetti la carica parte e il figlio, poco più che maggiorenne, vede i propri genitori rischiare la manganellata, mentre i genitori vedono il figlio agitato sul tetto della baita. Dove siamo?

Siamo nel bosco di castagni della Val Clarea, il torrente forma cascate e pozze. Un tempo, grazie alla sua presenza, quel luogo era pieno di vita, campi, viti e boschi. Vi erano anche più mulini. Lo sviluppo industriale ha fatto sì, come in qualunque altro posto, che questi luoghi fossero lasciati in stato di abbandono e che la natura si riprendesse i suoi spazi, facendo crollare i tetti di alcune costruzioni. Intorno a quell'area i tecnici ambientalisti un paio di anni fa, avevano scoperto la presenza della zerynthia polyxena una farfalla protetta.

Il progetto TAV prevede che quell'area sia completamente distrutta, sgretolando quel pezzo di storia e la fatica fatta dai nostri predecessori che con muretti a secco avevano saputo vivere in sintonia con la natura e con un patrimonio naturale che normalmente dovrebbe essere preservato. Lo scorso anno, armati di machete e roncole avevamo ripulito quell'area, ridando vita a un posto che rischiava di essere dimenticato e scoprendo con emozione la bellezza di quella borgata.

Il Comitato Giovani NO TAV a partire da quest'estate, sta riuscendo a mantenere un presidio permanente. Sono molti i figli e i nipoti di attivisti, ma molti sono anche i ragazzi giovani che stanno prendendo coscienza di cosa significa decidere di correre il rischio di difendere le proprie idee.

Ne è un esempio Dana, che leggerà da dentro il carcere la notizia che dei capi della 'ndragheta sono stati assolti proprio dallo stesso tribunale che l'ha condannata a 2 anni di carcere per aver aperto 15 minuti un casello autostradale e aver espresso le proprie idee con un megafono. Quel megafono è più pericoloso di molti altri e veri delinquenti che al momento si trovano ai domiciliari.

Le facce del diamante si muovono facendo scorgere le immagini di quel blocco-non blocco del 2012 soprannominato "Oggi paga Monti", quello del governo tecnico che promuoveva l'alta velocità continuando a fare tagli su sanità, istruzione, etc. Dana col suo megafono spiegava alle auto di passaggio le motivazioni che ci portavano ad aprire le sbarre della barriera autostradale insieme ad altre centinaia di persone...

Erano periodi caldi quelli. Nel nostro cuore le immagini di Luca Abbà appena caduto dal traliccio e che in quel momento si trovava tra la vita e la morte; la rabbia delle immagini dell'incidente e dei racconti dei compagni che descrivevano operai e forze dell'ordine non curanti di quel ragazzo inerme, ma anzi che continuavano a lavorare con mezzi d'opera, impedendo ai suoi compagni di avvicinarsi per soccorrerlo; gli spocchiosi articoli di pennivendoli che lo deridevano chiamandolo "cretinetti", supportando il comportamento delle guardie e non denunciando lo scandalo di chi, in modo inumano, era incurante di Luca, a terra senza cenni di vita.

Il popolo NO TAV aveva occupato per 3 giorni l'autostrada dandosi turni diurni e notturni, ciascuno come poteva... Ho visto persone coricate a riposare sulla linea di mezzogiorno in cappotto e 24 ore, pronte per andare a lavorare all'alba. Ho condiviso pizzette scaldate su un fuoco di copertoni, ho cantato insieme a persone che non conoscevo e riso nella notte, e poi ho pianto quando ho visto prendere ripetutamente a manganellate persone che potevano essere i miei genitori.

Abbiamo marciato nei boschi, respirato lacrimogeni, condiviso polentate di solidarietà, abbiamo goduto di albe e camminato alla luce delle stelle, abbiamo curato teste spaccate da lanci di lacrimogeni diretti e gridato "A sarà dura!" in più situazioni. Abbiamo sentito la mancanza di molti amici in carcere o costretti a restrizioni, abbiamo insegnato ai nostri figli che la solidarietà è un gesto concreto, fantasioso, semplice e affettuoso.

Il diamante oscilla e le immagini si sovrappongono intorno alle tante vicende legate a Nicoletta, professoressa in pensione, tante battaglie alle spalle e poi quegli arresti domiciliari nel 2016 che decide di rifiutare per non rendersi carceriera di se stessa. La chiamava "l'evasione felice".

Turni h24 presidiavano La Credenza, la storica osteria dove aveva deciso di rifugiarsi per non stare al suo domicilio di residenza, e poi le fughe al mercato, i presidi notturni sul balcone, le colazioni alle 6 del mattino, la stanchezza nel momento in cui si tornava a casa scambiando il turno con gli altri, ma anche la serenità sapendo che era ancora tutto tranquillo... e dopo 3 anni, quei messaggi del 30 dicembre alle 18 di sera, il freddo ancora nelle ossa per una giornata di lavoro e il cuore stretto in una morsa al pensiero che i carabinieri erano venuti a prenderla per portarla in carcere.



Per scrivere a Dana, questo è il suo indirizzo: Dana Lauriola c/o Casa Circondariale Lorusso e Cotugno, Via Maria Adelaide Aglietta n.35, 10151, Torino.

DANA LIBERA



Davanti alla sua casa molte persone, i più anziani erano arrabbiati e inveivano sul senso di dovere di fronte a carabinieri imbarazzati che chiedevano di permettergli di farcela portare via. Ricordo lei col suo piccolo passo caparbio, la sua testa riccia, un sorriso per tutte e tutti e quel pugno alzato con determinazione. Camminavamo piano di fronte alla macchina come per allontanare quel momento che tutti temevamo sarebbe prima o poi arrivato, vederla sgommare appena la strada si allargava portandocela via chissà per quanto.

Non si può essere sempre presenti quando si ha un lavoro e degli impegni familiari, non si può lasciare il cuore spingersi fin dove esso vorrebbe quando si hanno le responsabilità di un laboratorio per il futuro e con dei figli. Bisogna trovare quel giusto equilibrio tra vivere per lottare o lottare per vivere, ma ci sono delle priorità, perché siamo arrivati a quel punto in cui le decisioni del tribunale di Torino hanno toccato il fondo. Si tratta di una vera e propria repressione di stampo fascista nei confronti di un popolo in grado di organizzarsi e gestirsi autonomamente. Fa paura tutto questo a chi ci vorrebbe come soldatini con i paraocchi pronti ad accettare decisioni atte a lucrare e distruggere tutto, a partire dai danni ambientali e sopra di tutto i diritti umani.

In questi 30 anni abbiamo imparato a organizzarci ed essere sempre pronti a partire per ogni situazione, dalle emergenze per l'allargamento del cantiere alle raccolte fondi per le zone terremotate, a difendere il territorio dal grande incendio del 2018 alla frana che ha distrutto parte del paese. Siamo coscienti che le catastrofi ambientali che ogni giorno stiamo vivendo sono il risultato dell'abbandono dei campi e di un comportamento sconsiderato verso la tutela dei territori, la pulizia dei boschi e quella dei letti dei fiumi. Ci rendiamo conto che la nostra battaglia non è più solo contro il treno che vuole attraversare la valle, violentare una montagna, inquinare l'aria e disperdere le falde acquifere, ma sappiamo che la nostra denuncia è contro lo scempio e le decisioni sconsiderate, contro ogni diritto calpestato.

HANNO PERSO E ORA TI SPIEGO PERCHE' : ricordi quando ti dicevo che per certi aspetti il diamante non va bene per descrivere il movimento NO TAV? Già, perché esso riflette la luce, mentre il movimento NO TAV ha una luce propria, che è quella forza generata dai legami umani, dalla forza di una società collegata di giorno e di notte, abituata a sopportarsi e confrontarsi malgrado le tante differenze, non dimenticando mai che il nemico è sempre quello dall'altra parte della barricata e così convinta delle nostre ragioni da renderci follemente coraggiosi, consci che non saremo mai soli.

Dalla Valle: a sarà dura!

Resisteremo sempre un minuto più di loro.





LA POLVERE SOTTO IL TAPPETO

QUI trovi i QRcode e i link di due inchieste relative alle ecomafie in Italia:



BLOODY MONEY

<https://youmedia.fanpage.it/video/alWobWdeSwwSUaphRL>

LA ROTTA ADRIATICA DEI RIFIUTI TOSSICI

<https://youmedia.fanpage.it/video/aaVCGuxuSwii-X8lqE>

Ecomafie: borghesia mafiosa e sovversivismo delle classi dirigenti

*di Alessio Di Florio**

Villaricca, paese di poco più di 31.000 abitanti alle porte di Napoli. Secondo molte cronache qui nel 1989 si riunirono camorristi, politici, massoni legati alla P2 di Licio Gelli e imprenditori. Nove anni prima il terremoto dell'Irpinia, diventato ricco banchetto per politici corrotti e la camorra che si involò definitivamente. In quella riunione si cercavano nuove frontiere criminali e le trovarono nei rifiuti. Un business illecito già attivo da anni, secondo le testimonianze del pentito di camorra Nunzio Perrella, aveva già inondato di rifiuti di ogni tipo, pericolosi e tossici, «tutto il nord Italia». Fu quindi sancito l'avvio dell'epoca criminale delle ecomafie, anni in cui il destino, soprattutto della Campania, è stato definitivamente segnato, portando a morti e malattie terribili che ancora oggi devastano la regione e non solo. Le stesse reti criminali, già negli anni Novanta, segnarono anche l'Abruzzo (emblematica la vicenda dell'ex fornace Gagliardi di Tollo) solcato dalla rete adriatica dei rifiuti tossici e, prima ancora, la Somalia in cui stavano indagando Ilaria Alpi e Miran Hrovatin.

Tre anni fa, in una relazione semestrale, la Procura Nazionale Antimafia scrisse pagine facendo riferimento alle inchieste contro alcune multinazionali accusate di traffici e smaltimenti illeciti di rifiuti e altri reati ambientali, in cui sancì che il classico termine di "ecomafie" è di fatto superato: siamo di fronte al capitalismo più sfrenato, a un'imprenditoria criminale per puro e vile profitto.

È la storia stessa delle mafie in Italia, nate come braccio armato dei latifondisti, come oggi documentano gli studi dello storico prof. Umberto Santino, fondatore del Centro Siciliano di Documentazione Peppino Impastato, anche riprendendo le analisi di Mario Mineo del gruppo de Il Manifesto negli Anni Cinquanta. Mineo scrisse espressamente di "borghesia mafiosa", termine che risale all'epoca dell'Unità d'Italia e alle inchieste sociali di Leopoldo Franchetti. Una borghesia mafiosa, criminale, che saccheggia, devasta e uccide intrecciandosi con quello che Antonio Gramsci definì sovversivismo delle classi dirigenti.

La storia delle ecomafie è tutta qui: una politica piegata agli interessi più biechi e contrari al bene pubblico che svendono la collettività a colletti bianchi della peggior specie. Il re di questi colletti bianchi per tanti anni è stato considerato l'avvocato e imprenditore campano Cipriano Chianese, condannato per la gestione della discarica Resit nel gennaio 2019.

Il primo a indagare su di lui fu Roberto Mancini (in foto a destra). Quando il linfoma non Hodgkin lo stava per strappare alla vita, lui continuava a interessarsi alle sue vecchie inchieste: «Ma che te stai ad amalgamà? Non è finito un cazzo» sono le parole che consegnò a un amico pochi giorni prima di morire. Il riassunto di una vita a denunciare e documentare le trame della borghesia mafiosa ed ecomafiosa (e non solo), capace di essere presente a una serata di denuncia delle violenze al G8 di Genova affermando pubblicamente che gli abusi di Stato c'erano stati. Provò a interloquire con gli organizzatori della serata ma, amaramente e rispondendogli che sbagliavano, fu di fatto allontanato. Il giorno dopo il suo funerale, al cimitero, la famiglia trovò una corona firmata "I Compagni del 32" dove il 32 è il numero civico di Via dei Volsci a Roma, storica sede dell'autonomia operaia e dei movimenti.

Sul finire degli Anni Novanta le inchieste di Roberto Mancini su Cipriano Chianese furono insabbiate e abbandonate nei cassetti (le recuperò solo dopo molti anni Alessandro Militia costruendo il processo che, tardivamente, ha cominciato a rendere giustizia). Negli anni successivi la stagione emergenziale consegnò alla camorra e a imprenditori come Chianese i destini di larga parte della Campania. Documentarono quello che accadde Nello Trocchia (autore anche di un libro biografico su Roberto) e Tommaso Sodano nel libro "La Peste" nel 2010, l'anno dopo uno straordinario articolo (ancora oggi rintracciabile sul web) fu pubblicato da Rosaria Capacchione su Il Mattino. Tra i protagonisti del commissariato emergenziale di quegli anni, mai nemmeno indagato anche perché non firmò mai nessun atto, c'era Massimo Paolucci. Dopo una breve parentesi con l'avvio del governo Conte2 al Ministero della Salute con Speranza, il 1° aprile è diventato il braccio destro e detentore della cassa della task force di Arcuri.

**Alessio Di Florio, redattore del sito d'inchiesta WordNews.it e referente per l'Abruzzo di Associazione Antimafie Rita Atria e PeaceLink. Attivista del Movimento delle Agende Rosse e di varie associazioni e movimenti pacifisti e ambientalisti abruzzesi. Collabora con Pressenza, Popoff Quotidiano, I Siciliani Giovani, Casablanca, Comune-info, Adista, AgoraVox, Girodivite, Controlacrisi, Indymedia, Primadanoi.it, Giustizia.info, Telejato.it. Autore di articoli, dossier e approfondimenti sulle mafie in Abruzzo come il mercato degli stupefacenti, il ciclo dei rifiuti e la "rotta adriatica" del clan dei Casalesi, il ciclo del cemento, il post terremoto a L'Aquila, oltre che su neofascismo, diritti civili, denunce ambientali tra cui tutela delle coste, speculazione edilizia, rischio industriale e direttive Seveso.*



È stato nuovamente accantonato il disegno di legge “Terra Mia” proposto dal ministero dell’ambiente Costa, Italia Viva lo considera troppo punitivo e giustizialista prevedendo maggiori pene per chi inquina e l’allontanamento degli avvelenatori dal territorio dove hanno compiuto crimini. Per i renziani non si deve fare e, due anni dopo i primi annunci, tutto è ancora rimandato.

Michele Liguori era un vigile urbano che per anni, isolato e delegittimato da troppi intorno a lui, denunciò e documentò eco mafiosi e crimini ambientali fino a morire. Disse in un’intervista, già inchiodato a letto dalle malattie, che i vigliacchi non gli sono mai piaciuti e, quindi, li ha combattuti tutta la vita. Perché fosse riconosciuto vittima del dovere la famiglia dovette avviare una battaglia legale, vinta poi nell’ottobre di due anni fa. Poche settimane dopo fu annunciata Terra Mia, nell’anno in cui ai vertici della struttura commissariale della peggiore emergenza sanitaria dell’ultimo secolo è stato assunto, nel silenzio quasi totale (un solo esponente politico campano ha protestato e un solo movimento politico nazionale ha preso duramente posizione), uno dei protagonisti della stagione in cui una mano dello Stato insabbiò le informative di Roberto Mancini e l’altra si accordava con gli imprenditori che lui denunciò.

Un cerchio che sembra chiudersi e raccontare tutto dell’Italia delle “terre dei fuochi”, delle ecomafie e del capitalismo più sfrenato, capace di piegare tutto per “puro e vile scopo utilitaristico”, come scrisse tre anni fa la procura nazionale antimafia.





SVILUPPO SOSTENIBILE

Agenda 2030 I 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile

A cura dell'Associazione Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali - CDCA Abruzzo - APS



Gli obiettivi di sviluppo sostenibile sono un invito all'azione da parte di tutti i paesi - poveri, ricchi e di medio reddito - per promuovere la prosperità proteggendo il pianeta. Riconoscono che la fine della povertà deve andare di pari passo con le strategie che costruiscono la crescita economica e rispondono a una serie di esigenze sociali tra cui istruzione, sanità, protezione sociale e opportunità di lavoro, affrontando al contempo i cambiamenti climatici e la protezione dell'ambiente.



Il Quarto obiettivo: istruzione di qualità

di Silvia Ferrante

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile parte dal concetto che ottenere un'istruzione di qualità sia la base per creare uno sviluppo sostenibile, perché oltre a migliorare la qualità della vita, l'accesso all'istruzione inclusiva può aiutare a fornire gli strumenti necessari per sviluppare soluzioni innovative ai maggiori problemi del pianeta.

Nel mondo, oltre 265 milioni di bambini non frequentano la scuola e il 22% di loro è in età scolare. Inoltre, anche i bambini che frequentano le scuole mancano delle competenze di base in lettura e matematica.

Nell'ultimo decennio sono stati compiuti importanti progressi verso un maggiore accesso all'istruzione a tutti i livelli e un aumento dei tassi di iscrizione nelle scuole, in particolare per donne e ragazze. Le competenze di alfabetizzazione di base sono migliorate enormemente. A livello mondiale è stata raggiunta la parità nell'istruzione primaria tra ragazze e ragazzi, ma pochi Paesi hanno raggiunto questo obiettivo a tutti i livelli di istruzione.

Le ragioni della mancanza di un'istruzione di qualità sono dovute alla carenza di insegnanti adeguatamente formati, alle cattive condizioni delle scuole e alle questioni di equità legate alle opportunità offerte ai bambini delle aree rurali. Per garantire un'istruzione di qualità ai bambini delle famiglie povere sono necessari investimenti in borse di studio, seminari di formazione per insegnanti, costruzione di scuole e miglioramento dell'accesso all'acqua e all'elettricità in esse. Sono 750 milioni gli adulti analfabeti, due terzi dei quali sono donne.

4 ISTRUZIONE DI QUALITÀ



CIFRE e FATTI forniti dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile:

- le iscrizioni all'istruzione primaria nei Paesi in via di sviluppo hanno raggiunto il 91%, ma 57 milioni di bambini in età primaria rimangono fuori dalla scuola;
- più della metà dei bambini che non si sono iscritti a scuola vive nell'Africa sub-sahariana;
- si stima che il 50% dei bambini in età scolare, che non accedono all'istruzione scolastica, viva nelle aree colpite da conflitti;
- 617 milioni di giovani in tutto il mondo non hanno competenze matematiche e di alfabetizzazione di base.

TRAGUARDI che l'Agenda si prefigge di raggiungere entro il 2030 in merito all'obiettivo 4

4.1 garantire che tutte le ragazze e i ragazzi abbiano accesso a uno sviluppo di qualità della prima infanzia, alle cure e all'istruzione pre-primaria in modo che siano pronti per l'istruzione primaria;

4.2 garantire che tutte le ragazze e i ragazzi completino l'istruzione primaria e secondaria gratuita, equa e di qualità che porti a risultati di apprendimento pertinenti ed efficaci;

4.3 garantire l'accessibilità a uomini e donne a un'istruzione tecnica, professionale e terziaria di qualità, compresa l'università;

4.4 aumentare sostanzialmente il numero di giovani e adulti con competenze pertinenti, comprese quelle tecniche e professionali, per l'occupazione, i lavori dignitosi e l'imprenditorialità;

4.5 eliminare le disparità di genere nell'istruzione e garantire la parità di accesso a tutti i livelli di istruzione e formazione professionale per i soggetti, bambini e non, vulnerabili, comprese le persone con disabilità e le popolazioni indigene;

4.6 garantire che tutti i giovani e una parte sostanziale degli adulti, sia uomini che donne, raggiungano l'alfabetizzazione e le competenze di base in matematica;

4.7 garantire che tutti gli studenti acquisiscano le conoscenze e le competenze necessarie per promuovere lo sviluppo sostenibile, tra cui, appunto, l'educazione allo sviluppo e agli stili di vita sostenibili, i diritti umani, l'uguaglianza di genere, la promozione di una cultura di pace e non violenta, la cittadinanza globale, l'apprezzamento della diversità culturale e il contributo della cultura allo sviluppo sostenibile;

4.A costruire e migliorare strutture educative che siano sensibili ai minori, alle disabilità e al genere e che forniscano ambienti di apprendimento sicuri, non violenti, inclusivi ed efficaci per tutti;

4.B entro il 2030, espandere sostanzialmente a livello globale il numero di borse di studio disponibili per i Paesi meno sviluppati e in via di sviluppo, i piccoli Paesi e i Paesi africani, per l'iscrizione all'istruzione superiore, anche nell'ambito dell'informazione, della comunicazione, delle tecniche, dell'ingegneria e dei programmi scientifici;

4.C entro il 2030, aumentare sostanzialmente l'offerta di insegnanti qualificati, anche attraverso la cooperazione internazionale per la formazione degli insegnanti nelle isole e nei Paesi meno sviluppati e in via di sviluppo.

<p>TARGET 4.1</p>		<p>FREE PRIMARY AND SECONDARY EDUCATION</p>	<p>TARGET 4.6</p>		<p>UNIVERSAL LITERACY AND NUMERACY</p>
<p>TARGET 4.2</p>		<p>EQUAL ACCESS TO QUALITY PRE-PRIMARY EDUCATION</p>	<p>TARGET 4.7</p>		<p>EDUCATION FOR SUSTAINABLE DEVELOPMENT AND GLOBAL CITIZENSHIP</p>
<p>TARGET 4.3</p>		<p>EQUAL ACCESS TO AFFORDABLE TECHNICAL, VOCATIONAL AND HIGHER EDUCATION</p>	<p>TARGET 4.A</p>		<p>BUILD AND UPGRADE INCLUSIVE AND SAFE SCHOOLS</p>
<p>TARGET 4.4</p>		<p>INCREASE THE NUMBER OF PEOPLE WITH RELEVANT SKILLS FOR FINANCIAL SUCCESS</p>	<p>TARGET 4.B</p>		<p>EXPAND HIGHER EDUCATION SCHOLARSHIPS FOR DEVELOPING COUNTRIES</p>
<p>TARGET 4.5</p>		<p>ELIMINATE ALL DISCRIMINATION IN EDUCATION</p>	<p>TARGET 4.C</p>		<p>INCREASE THE SUPPLY OF QUALIFIED TEACHERS IN DEVELOPING COUNTRIES</p>

La situazione in ITALIA

Nel luglio 2019 l'Ufficio Statistica e Studi del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca ha rilasciato il report "La dispersione scolastica nell'a.s. 2016-17 e nel passaggio all'a.s. 2017-18" dal quale emerge che il fenomeno della dispersione scolastica è in calo. Il tasso di abbandono è sceso dal 4,3% del 2015/2016 al 3,81% attuale, ma rimangono forti divari sociali e territoriali: più è elevato il tasso di disoccupazione nel contesto sociale in cui vivono gli alunni, più è alto il tasso di abbandono, e viceversa e le forti disuguaglianze tra regioni sono evidenti nella quota di laureati tra i 30-34 anni (21,6% nel Mezzogiorno, rispetto alla media nazionale del 26,9%) e nell'uscita precoce dal sistema di formazione, che si attesta al 18,5% nel Mezzogiorno rispetto alla media italiana del 14%.

Istruzione di qualità e pandemia COVID-19

L'annuale "Education at a Glance", redatto dall'OECD, fotografa una situazione di difficoltà per l'istruzione globale, dovuta alla pandemia e al taglio dei finanziamenti alla scuola e alla ricerca. L'Italia è tra i Paesi che spendono meno nel settore.

Un gran numero di esperti considera la chiusura prolungata delle scuole un evento senza precedenti in termini di dimensioni, implicazioni occupazionali e natura trasformativa. L'UNESCO ha stimato a settembre 2020, che in tutto il mondo oltre 1,5 miliardi di studenti e 63 milioni di insegnanti fossero senza scuola, a seguito della decisione di 191 Paesi di chiudere le scuole per arrestare la diffusione del virus (dato in continuo cambiamento dovuto alle evoluzioni della pandemia nel mondo e nei singoli Stati e delle conseguenti misure adottate).

Secondo i ricercatori dell'OCSE "la crisi del Covid-19 ha messo in luce le numerose inadeguatezze e disuguaglianze nei sistemi educativi di tutto il mondo. Mentre i governi iniziano a ricostruire le loro economie e vengono varate le prime misure di assistenza alla popolazione, è fondamentale che la spesa pubblica a lungo termine per l'istruzione rimanga una priorità per garantire che ogni giovane abbia le stesse opportunità di continuare l'istruzione, avere successo a scuola e sviluppare le competenze di cui ha bisogno per contribuire alla società". L'OCSE stessa sottolinea inoltre che "il rafforzamento dei sistemi educativi deve essere al centro della pianificazione della politica per riprendersi da questa crisi e fornire ai giovani le capacità e le competenze di cui hanno bisogno per avere successo. È fondamentale che venga compiuto ogni sforzo per garantire che la crisi non aggravi le disuguaglianze nell'istruzione che si sono rivelate in molti Paesi. L'attuale crisi ha messo alla prova la nostra capacità di affrontare le interruzioni su larga scala. Ora sta a noi costruire come sua eredità una società più resiliente".



Affianco alla questione dell'accessibilità al diritto allo studio, c'è il dibattito sulle metodologie pedagogiche che possano garantire sia un'istruzione di qualità che la possibilità di accedere allo studio in modo sicuro.

In Italia, le Linee guida del nuovo Piano scuola 2020-2021 “Documento per la pianificazione delle attività scolastiche, educative e formative in tutte le Istituzione del Sistema nazionale d’Istruzione” forniscono tutta una serie di indicazioni che gli Istituti in Italia potranno attuare in piena autonomia, sia dal punto di vista della prevenzione contro la diffusione del Covid (trasporto, mense, distanze di sicurezza, gestione entrate-uscite, spazi, mascherine, guanti...), sia dal punto di vista della formazione in senso stretto (evitiamo in questa sede di approfondire le questioni legate alle strutture, al trasporto e alle metodologie di insegnamento, suggerendo solo che probabilmente al di là della pandemia ci sarebbe bisogno di iniziare un reale dibattito nel rivedere e ripensare la Scuola alla luce di alcuni concetti fondamentali: equità, qualità, sostenibilità, accessibilità a tutti i livelli di istruzione).



QUI trovi i QRcode e i link per approfondire le Linee Guida e gli indicatori OECD:



<https://miur.gov.it/documents/20182/2467413/Le+linee+guida.pdf/4e4bb411-1f90-9502-f01e-d8841a949429?version=1.0&t=1593201965918>

<http://www.oecd.org/education/education-at-a-glance-19991487.htm/?refcode=20190209ig>

Nel mondo bisogna fare i conti anche con situazioni nelle quali non è possibile nemmeno lavarsi le mani, perché l'acqua non è disponibile, e con l'inadeguatezza di certi edifici scolastici che non garantiscono locali ampi o spazi all'aperto nei quali sperimentare nuove forme di apprendimento.

È tutt'altro che chiuso, inoltre, il dibattito sulle metodologie pedagogiche in grado di essere realmente efficaci per l'apprendimento, soprattutto ora in cui ci si trova ad affrontare "il dilemma" tra scuola a distanza e scuola in presenza. In questo frangente quindi dobbiamo fare i conti con l'impossibilità di molte scuole e famiglie ad accedere alla didattica online per mancanza di connessioni adeguate, non solo nei paesi "in via di sviluppo" ma anche in quelli "occidentali".



Riflessioni

Vogliamo chiudere questo articolo suggerendo la visione del film “Vado a scuola” (Pascal Plisson, 2013) ricordandone l'incipit (a destra trovi il link e il QRcode per guardare il film)

«Dimentichiamo troppo spesso che andare a scuola è una fortuna. In alcune parti del mondo arrivare a scuola è un'impresa e accedere all'istruzione una conquista. Ogni mattina, a volte a rischio della loro stessa vita, eroici bambini si incamminano verso la conoscenza. Questi scolari sono gli eroici protagonisti delle loro storie, storie di vita vissuta...».

“Vado a scuola” è un documentario che racconta le vite di alcuni bambini, quattro in particolare, in diverse parti del mondo, e del loro lunghi viaggi per arrivare a scuola. Jackson e la sorella attraversano ogni giorno la Savana del Kenya, partendo alle 5.30 di mattina e camminando per 15 km (e altrettanti a tornare) con il rischio di incontrare elefanti e altri animali feroci. Zahira, 12 anni, vive sui monti dell'Atlante in Marocco: la sua scuola dista ben 22 km, 4 ore di cammino, per cui lei e due amiche si fermano per una settimana in collegio e ogni lunedì ripartono, tra valli e cime. Carlito, 11 anni, vive in Patagonia: ogni mattina con la sorellina va a cavallo per 18 km, un'ora e mezzo di viaggio. Ma il percorso più ostico è per Samuel (tra i pescatori del Golfo del Bengala), 13 anni, costretto sulla sedia a rotelle per la poliomelite: ogni mattina i due fratellini lo trasportano per 4 km, e ci vuole un'ora e un quarto, su strade accidentate.

Per ognuno di loro è così forte il desiderio di andare a scuola, ovvero di conoscenza, che affrontare lunghi viaggi e pericoli vari è perfettamente normale. Sorprende la spinta positiva delle famiglie, pur in contesti così miseri che sembra strano non veder soppresso tale desiderio. E vien da fare i confronti con i Paesi occidentali che la fortuna di poter andare a scuola normalmente e senza fatica non la sanno apprezzare. Anzi a volte la scuola è vista come un parcheggio, se non come una “punizione” quando gli adulti non riescono a farsi ascoltare. Spesso nei Paesi occidentali si dimentica che l'istruzione è un diritto fondamentale, che fino a pochi decenni fa l'istruzione era negata alle donne e alle fasce di popolazione più povera, spesso si dimentica che per il diritto allo studio sono morte molte persone, così come si dimentica che il diritto allo studio è fondamentale per garantire un'evoluzione della società in senso sempre più equo, inclusivo, giusto e rispettoso.

In un mondo di divari sociali, resi ancora più evidenti dalla pandemia COVID-19, sembra impossibile raggiungere gli obiettivi di equità e parità nell'accesso ai diritti fondamentali. Lo abbiamo visto parlando di alimentazione, povertà, salute e benessere, lo stiamo vedendo nella questione istruzione, lo vedremo affrontando i prossimi obiettivi dello sviluppo sostenibile in riferimento ad acqua, clima, energia, lavoro, genere, pace...

Sembra sempre che non ci siano spazio e garanzie per tutti e tutte in qualsiasi luogo. E sembra che quando un diritto diviene garantito per tutte e tutti, ce ne dimentichiamo e facciamo di tutto per perderlo...

Sembra che i diritti, soprattutto quando conquistati, poi diventino un peso insormontabile. Ma crediamo sia una questione di punti di vista e di priorità, non solo di chi governa, ma anche e soprattutto di tutta la collettività.



GUARDA il film «Vado a scuola»
<https://www.youtube.com/watch?v=hE18XA0pfNk>





DALLA CURVA

7



Per conoscere l'ASD Lanciano Special QUI trovi il QRcode e il link per guardare il cortometraggio «Per vincere ci vuole una squadra»

<https://www.youtube.com/watch?v=CL37lg9vB5Q>

Una squadra straordinaria

di Donatello Paone

Mi chiamo Donatello Paone, ho 38 anni e da circa quattro anni sono l'allenatore di una squadra di calcio STRAORDINARIA.

Scrivo questa parola non a caso: ne ho profonda certezza.

Volete averne una prova? Allora seguite la breve storia che vi propongo e scoprirete come e perchè è nata la Lanciano Special.

Facciamo un passo indietro e torniamo all'autunno del 2015.

In quel periodo lavoravo a Trento, all'interno di una start up abruzzese che aveva vinto la possibilità di entrare all'interno di un'importante incubatore d'impresa del nord. Il lavoro era di certo appagante, ma le giornate troppo intense e pregnanti da aver bisogno di svago; pertanto, per fuggire dalla routine settimanale, nei week end mi rifugiavo da alcuni amici a San Lorenzo, una piccola frazione del comune di Parabiago in provincia di Milano.

Ricordo che era il mese di Novembre, un sabato, una mattina fresca, ma altrettanto soleggiata rispetto al solito gelido periodo autunnale lombardo. Paolo, un mio caro amico d'infanzia conosciuto sulle spiagge di Fossacesia, non sapendo come trascorrere la mattinata, decise di accompagnarmi al campo dell'oratorio di Lainate. In quel campo, circa 10 ragazzi sgambettavano seguendo i suggerimenti del loro allenatore, ma c'era qualcosa che non concordava con l'usuale atmosfera spensierata che si respira nei campetti di calcio; i movimenti dei giocatori erano lenti, scoordinati, sembrava quasi che non avessero mai visto un pallone; per non parlare poi del ritardo con cui rispondevano alle richieste del loro allenatore. Che strano. Guardando bene però mi accorsi che, oltre ai movimenti inadeguati, anche lo sguardo era distratto, perso, disattento e ogni tanto vedevo che qualcuno, in modo inconsapevole e fortuito, si allontanava mestamente dal gruppo. Paolo guardava i loro tiri, le loro azioni goffe e spesso si lasciava andare a grosse risate. Io, d'altro canto, ero pietrificato: ci misi diverso tempo per capire che davanti a me si stava allenando una squadra di calcio composta da ragazzi con disabilità. Il mio amico mi disse che erano ragazzi con spettro d'autismo, altri con la sindrome di down e altri all'apparenza "normali" ma scoordinati e con qualche rotellina fuori posto. Insomma una diversità che "non conoscevo" prima di allora, la disabilità intellettiva e relazionale, una cosa di cui avevo sentito parlare solo sui media o per discorsi di morale sentiti in giro tra scuole e viottoli di paese. Era però una disabilità e così, a muso duro, mi venne spontaneo chiedere al mio amico il motivo per cui lui rideva tanto. La sua risposta invece mi lasciò basito, cambiando totalmente il mio punto di vista sulla disabilità: non più un qualcosa a cui portare rispetto a prescindere, in modo distaccato, bensì una realtà UMANA conosciuta e che, in quanto tale, offre possibilità di rapporto di qualsiasi natura, sia esso anche divertente e simpatico come il non riuscir bene.

Da lì nacque nella mia testa un'immagine positiva, la possibilità di creare qualcosa di simile nella mia città.

Pertanto, giorno dopo giorno, iniziai a informarmi meglio su quel mondo, a imbartermi in studi e ricerche, a trovare nuove strade da tracciare. Dopo qualche anno decisi di lasciare il posto fisso faticosamente raggiunto e di affrontare, da disoccupato, corsi ed esami per la specializzazione in attività di sostegno didattico; infatti il mio primo obiettivo era diventato quello di mettere insieme due attività complementari tra loro: un lavoro appagante da svolgere di mattina e la passione per il calcio da continuare a praticare nel pomeriggio.

Ben presto diventai un maestro di sostegno all'interno di una scuola elementare di un quartiere della mia città e l'allenatore di una squadra speciale che indossava i colori del mio paese. Lanciano Special fu la prima squadra d'Abruzzo a essere iscritta al campionato di "Quarta categoria" (dal 18 Settembre 2019 trasformata in Divisione calcio paralimpico sperimentale), un movimento federale riconosciuto a livello nazionale che permette di praticare il gioco del calcio a persone con disabilità.

A leggere queste righe sembrerebbe di aver davanti una bella favola dal lieto fine, dove ogni sfida viene vinta facilmente dal protagonista e che l'antagonista non sia nemmeno presente; sembra proprio che ciascun tassello sia andato al suo posto senza nessuno sforzo e impegno. Non è proprio così.

Anche se avevo creato il contenitore, mancavano compagni di viaggio da inserire nel mio staff e soprattutto i giocatori, i ragazzi da tesserare.

Ripensando a quel periodo ricordo un rigido autunno e un più ancor gelido inverno, quando mi arrampicavo e facevo piroette su come e cosa fare per far conoscere la mia squadra, attirare persone a questa realtà. Ero da poco partito e stavo a un passo dalla chiusura. Non mi capacitavo su come altre associazioni residenti in altre regioni, come ad esempio la Lombardia o il Piemonte, avessero tanti iscritti mentre la Lanciano Special non aveva ancora nessun atleta tesserato.

Pensavo al mio contesto come un territorio arido, schivo, deluso o comunque non disposto a fare emergere la disabilità; insomma un posto in cui le famiglie vivono nella propria intimità privata il dolore di un figlio con handicap. Ero infastidito per questo, deluso e come tanti ragazzi amareggiato dall'impossibilità di stravolgere il proprio destino. I remi erano ormai in barca.

Però, prima di dir fallito il progetto, convinto anche dal supporto della mia amata compagna, che ha la sfortuna di aver condiviso con me tutte le mie stravaganze, decisi di giocarmi le ultime carte: organizzare incontri con le famiglie, contattare i Comuni, entrare nelle scuole, scrivere agli altri enti e alle associazioni cittadine che operano nel sociale.

I risultati iniziali di certo non furono esaltanti: dopo due mesi di impegni e burocrazie la Lanciano Special poteva vantare solo 4 iscritti e 3 volontari. La motivazione nell'andare avanti era troppo elevata e così, dopo aver contattato anche l'ANFFAS (il nostro vero e più forte sostenitore) partimmo con due piccoli gruppi divisi per età in due comuni differenti: il gruppo Divertiamoci e la squadra BESTeam.

La stagione calcistica iniziata a febbraio, si concluse a maggio con ancora molti dubbi sul nostro futuro. Infatti erano troppo pochi i ragazzi presenti tra le nostre fila e i volontari ovviamente non erano entusiasti per un progetto che vedevano sgonfiarsi.



Anche qui, proprio quando i giochi sembravano conclusi e l'umore era ben più che calpestato, quell'estate mi arrivarono due occasioni da giocare. La prima veniva dalla federazione che aveva indetto da poco un concorso cinematografico riservato alle nostre associazioni; essendo un grande appassionato di cinema vedevo in questa una valida opportunità; il secondo segnale arrivò invece sul cellulare: un messaggio inviato dal Laboratorio Sociale Largo Tappia di Lanciano che si riteneva disponibile a un incontro conoscitivo. Provavo stima per questa associazione, per le loro attività rivolte al sociale, ma soprattutto perché aveva rimesso in piedi, salvandolo dal degrado, il famoso campetto dei Funai nel mio quartiere, a cui sono sempre stato affezionato e in cui si sono giocate partite di tornei epici per la storia del calcio frentano.

Dall'incontro uscì l'idea di realizzare un breve cortometraggio che, ad analizzarlo adesso, a più di tre anni di storia della nostra associazione, risultò essere il primo vero passaggio per la creazione di una vera SQUADRA.

"Per vincere ci vuole una squadra" è il titolo del film che ci vide vincere quel concorso nazionale e ci diede la possibilità di farci conoscere sul territorio e avviare nuovi tesserati al gioco del calcio.

Di quella esperienza quindi porto con me la fiducia che da un incontro può sempre nascere qualcosa se c'è la predisposizione a guardare e conoscere quanto ci sia d'umano all'interno delle relazioni e ricordarci che tutti nasciamo uguali, così come afferma la teoria della nascita di
Massimo Fagioli.

Oggi la Lanciano Special, coi suoi 26 atleti tesserati, ha realizzato molti altri progetti, ha affrontato partite di campionato sul campo e sta vincendo tantissime altre battaglie fuori dal campo. Ma quello che mi piace pensare è che possiamo dare la possibilità di far vedere i nostri allenamenti e di parlare di disabilità con lo stesso sorriso e la stessa leggerezza di Paolo, trasformando il pensiero di ognuno di noi.

Se a questo aggiungessi che la Lanciano Special non ha mai vinto una partita, e che sono ancora l'allenatore di questi campioni, condividerete con me l'idea che, oltre a essere tutti speciali, siamo comunque una squadra
STRAORDINARIA.





PILLOLE DI CULTURA



QUI trovi il QRcode e il LINK per guardare il documentario «Apollon, una fabbrica occupata 1969» diretto da Ugo Gregoretti

Il film documenta la battaglia sindacale dei lavoratori della tipografia Apollon di Roma, occupata per alcuni mesi dopo che la direzione aveva deciso di licenziare tutto il personale e di vendere i terreni su cui sorgeva la fabbrica.

<https://www.youtube.com/watch?v=iYRjCCsDe-0&feature=youtu.be>

Mario Schiano

il Jazzista punk

di Pierpaolo Ferulli*

Permettetemi una nota personale: questo breve racconto sulla esperienza musicale di Schiano prende spunto dal libro/intervista di Pierpaolo Fagiano "Un cielo di stelle"(ed. Il Manifesto). Fagiano era un amico e una persona di grandi passioni come quella che lo portò da me, da noi, in via Mario Bianco a raccontarci di questa straordinaria avventura di musica e libertà che è stata la vita di Mario Schiano.

Poco dopo quell'incontro però, Fagiano decise di voler terminare il suo viaggio nella musica e nella vita, lasciando così solo il ricordo fortissimo della sua amicizia in chi lo aveva conosciuto.

Abbiamo parlato di grandi passioni e a Schiano di certo non facevano difetto tanto che, a dispetto del suo sfrontato dilettantismo, riuscì a rinnovare il panorama jazzistico italiano proiettando Roma al centro dell'innovazione e dell'avanguardia europea. Riconoscendosi a pelle con musicisti quali Franco Pecori, Marcello Melis e Giancarlo Schiaffini, si forma il "gruppo romano free jazz" in un clima (siamo nella seconda metà degli anni sessanta) di grande fermento, ma anche di grandi tensioni - Al Beat 71 suonavamo con la polizia fuori dal locale - ricorda lo stesso Schiano.

Da grande agitatore culturale, caratterizza la sua musica, che nel frattempo ha demolito ogni dogma di composizione, scrittura e composizione con una connotazione istintivamente popolare, lontana da sofismi intellettuali e colti che lo avvicina per certi versi all'operazione con cui il punk, svecchiò bruscamente la scena rock.

I piccoli locali underground romani come il Folkstudio o il Beat 71 negli anni sessanta sono frequentati da personaggi straordinari: intellettuali, attori, musicisti. Soprattutto i musicisti sono quelli importanti, sono quelli che il Free Jazz lo suonano a New York o a Chicago e Schiano ne apprende gli insegnamenti, ma riesce a svincolarsi dal modello d'oltre oceano e traccia una via tutta sua in cui l'artista si fa partecipe della realtà sociale in cui opera. Anzi si cala al suo interno.

**Appassionato di musica, ne ha fatto motivo di vita: nel suo "Musica e Libri" a Lanciano potrete riannodare i fili rossi che uniscono arte, letteratura, musica e fotografia, magari in compagnia di un buon vino.*



Così, sulla fine del 1968, con Rava, Melis e il batterista afroamericano Don Moye nasce lo spettacolo teatrale "Il free jazz di fronte alla realtà del sistema" che offriva al pubblico riflessioni su tematiche importanti quali l'aborto, la disoccupazione, la disuguaglianza.

Nell'autunno del 1969 alcuni operai occupano l'Apollon, una tipografia sulla Tiburtina, ed è la prima fabbrica romana a essere occupata, così il regista Gregoretti decide di realizzare un film-documentario facendo recitare gli stessi operai, esponenti del PCI romano, legando tutta la storia con la voce fuori campo di Gian Maria Volontè. La colonna sonora è affidata a Schiano che in trio con Melis suona in presa diretta davanti alla moviola del montaggio: è la sintesi del suo pensiero musicale, la risoluzione della contraddizione tra la totale libertà espressiva e l'attaccamento alla musica popolare intesa come possibilità di fare musica per il popolo.

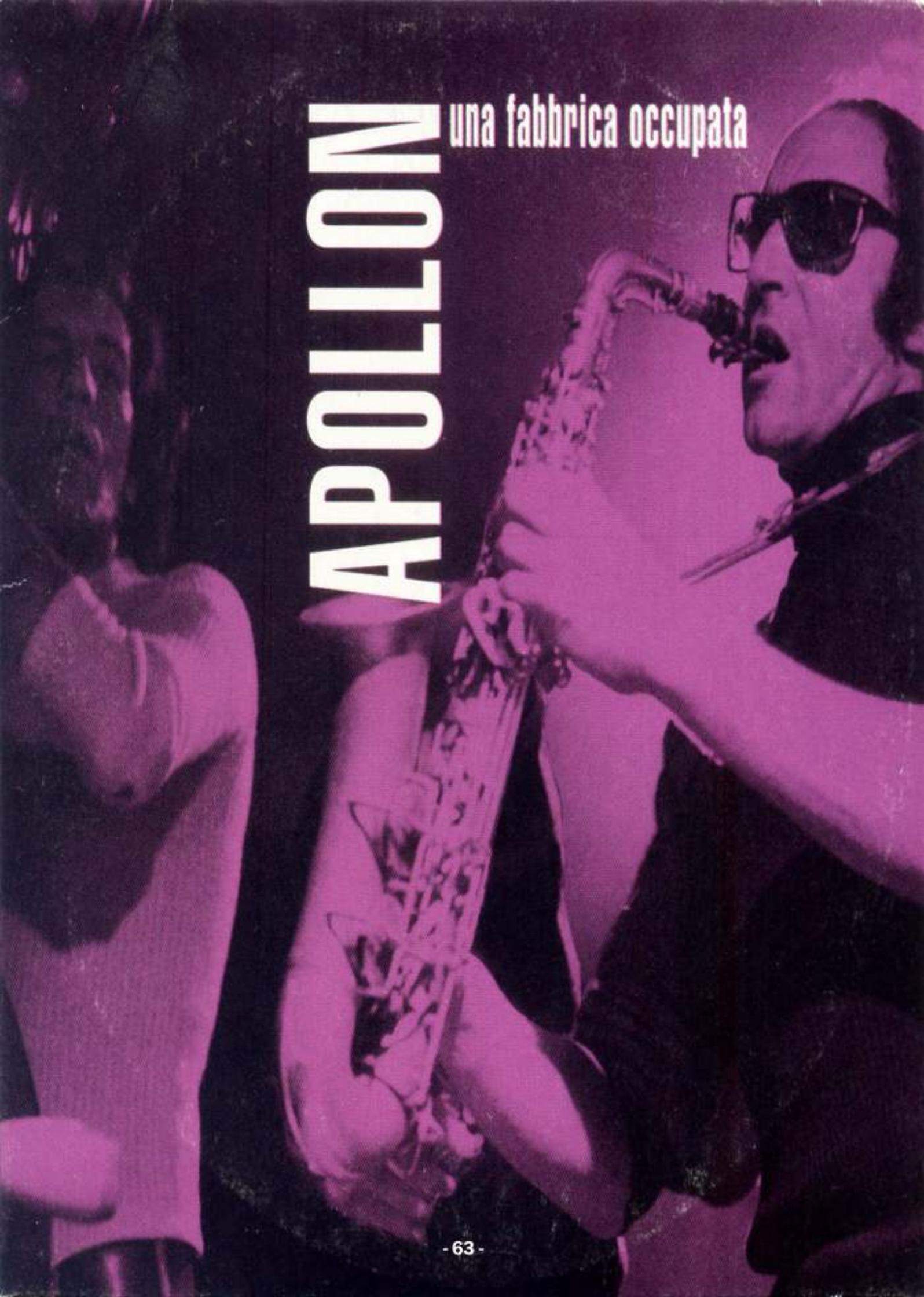
Il film è pronto nei primi mesi del 1969 ed è subito un grande successo nei circuiti underground prima nazionali e poi internazionali. Viene riconosciuta come un'opera importante anche grazie al contributo della musica con un'operazione che oggi sarebbe improponibile.

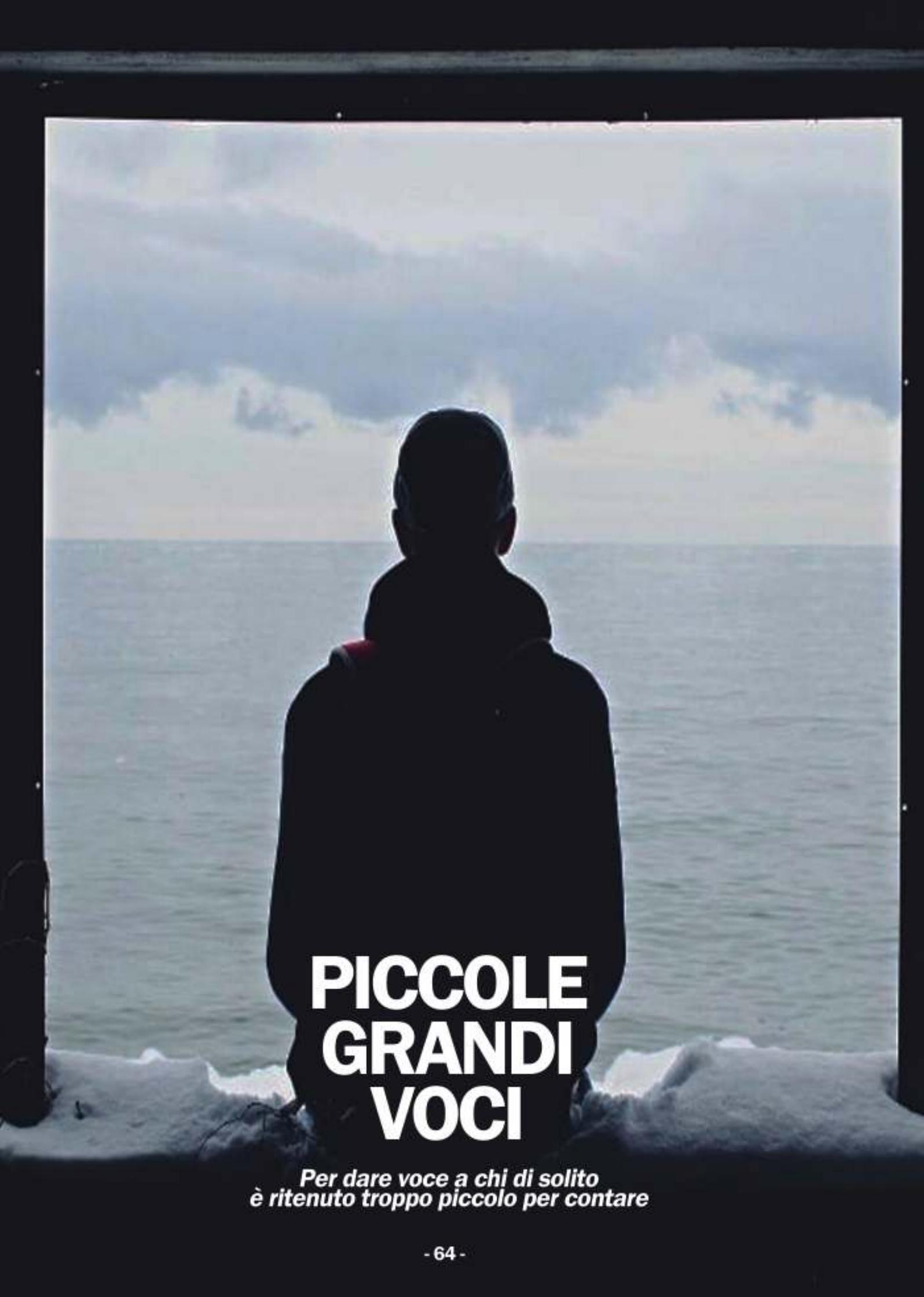
Ma ormai siamo verso la fine dell'anno e nelle strade di quel 1969 ci sono bombe e lacrimogeni e la musica tace, anche nei nostri cuori.



APOLLON

una fabbrica occupata





**PICCOLE
GRANDI
VOCI**

*Per dare voce a chi di solito
è ritenuto troppo piccolo per contare*

30 ottobre 2020

Intervista a Francesco 13 anni provincia di Chieti

a cura di Erica Di Florio

Ciao Francesco, stasera vorrei fare una chiacchierata con te e vorrei partire da un fatto di cronaca successo qualche tempo fa alla vecchia stazione del tuo paese. Sai a cosa mi riferisco? Se sì, vorrei sapere da te che cosa ne pensi, se ne hai parlato coi tuoi compagni e se sì cosa vi siete detti.

Si, ne abbiamo parlato e ci siamo detti che non ci aspettavamo facessero queste cose.

Tu conosci i protagonisti di questa vicenda?

Si, alcuni miei amici ci escono insieme. Ma pensiamo che non è vero che è successo per niente.

Stiamo parlando di un ragazzo di 18 anni che è finito in coma per aver ricevuto un cazzotto in testa, forse con un tirapugni da un 13enne per futili motivi, sembrerebbe per colpa di una musica non gradita, almeno da quanto si apprende dai media.

Io non lo so di preciso cosa è successo, ma prima ci dev'essere stato un litigio, per me.

Sempre sui giornali, oltre a parlare del fatto che il ragazzo che ha colpito l'altro sia di etnia rom, si è parlato anche del fatto che facesse parte di una baby gang. Tu pensi che ci sia una baby gang nel tuo paese?

Io penso che ce ne siano molte, ma molte finte, nel senso che vogliono fare i baby gangster, ma poi non fanno niente. Invece ci sono alcuni ragazzi rom che fanno sul serio, ma non sparatorie o cose di questo tipo, più che altro cercano di litigare, ma non coi ragazzi di qui, più con quelli di fuori, perché chi è di qui li conosce, quindi o non gli danno corda o, se sono più grandi, ci stanno pure loro al litigio. Ma non stanno molto bene di testa (ride).

Secondo te quali possono essere le cause che spingono questi ragazzini a comportarsi così?

O per avere più fama, perché tanto in questo paese funziona così, meni e diventi famoso tra alcuni ragazzini, ma non tra tutti, perché non sono tutti così, oppure per cattiveria, ma anche per voglia a volte.

Sono sicura che tu sia stato lì dove è successo il fatto, dietro alla vecchia stazione, e avrai visto un sacco di immondizia lasciata a terra, soprattutto vetri di bottiglie rotte...

Si, ma tanto queste cose possono succedere da tutte le parti.

Sono d'accordo, ma secondo te perché c'è questa usanza di lanciare le bottiglie sui binari? Perché non buttarle nei cassonetti o lasciarle lì intatte per far sì che poi qualcuno possa pulire?

L'ultima cosa a cui pensano sono le bottiglie rotte. Secondo me, per chi lo fa è una cosa normale, non è che lo fanno per ridere o per farsi vedere, la vivono come una cosa normale, non so. Io comunque li ho visti dei ragazzi spaccare le bottiglie.

E non hai mai provato insieme ai tuoi amici a dire loro di non farlo?

No, nessuno ha detto niente.

Hai parlato del diventare famosi. Credi che ci siano dei modelli sbagliati che i ragazzini seguono e che possano in qualche modo influenzare in modo errato i loro comportamenti? Magari sui social?

Sì, ci sono delle volte che si fanno delle bravate per diventare famosi sul web, perché i video diventano virali. Per me i personaggi famosi non influenzano tanto. Influenzano di più le persone normali, quelle della tua stessa città, del tuo stesso quartiere che si comportano così per indole o perché sono nati proprio storti così.

Non pensi che magari si comportano così perché vivono un disagio oppure perché non sono seguiti dagli adulti?

Sì, ci sono alcuni che hanno proprio dei modelli sbagliati in famiglia, altri che non sono seguiti per niente dai genitori.

E perché i genitori non li seguono? Forse non hanno tempo per via del lavoro?

No, non hanno proprio voglia. Certi non sanno proprio tenerlo un figlio.

Torniamo ai social e ai personaggi famosi, anzi agli influencer: ritieni che il linguaggio con cui ci si esprime sia importante? Penso ad esempio a certi testi di musica trap, ora così in voga tra i giovanissimi.

Sì, la trap influenza tanto il modo di parlare, anche se ormai l'influenza è finita. L'influenza era 2 anni fa, ora sono tutti così! Sicuramente ci sono testi in cui si parla di violenza e si usano aggettivi sbagliati per le ragazze, ma io per esempio ci passo sopra, mi interessa di più la musicalità rispetto al testo.

Cambiamo argomento! Ti rivedi nel giudizio che i grandi hanno di te e della tua generazione?

Mmmm, no, nel senso che i tempi sono cambiati, ora non è come ai tempi di mia madre (33 anni), quindi lei non può dirmi cosa devo fare in certe situazioni, perché me la posso sbrigare da solo. Anche con gli amici che frequento e che a lei non piacciono. Lei pensa di conoscerli solo perché conosce i genitori, ma non tutti sono come i propri genitori, le persone possono anche cambiare ed essere diverse. Io per esempio non mi sento come mia madre o come mio padre.

Hai appena compiuto 13 anni. Come pensi sarà il tuo futuro? Hai dei sogni?

No, ho solo 13 anni, sono ancora piccolo. Non sono uno che pretende tanto, invece certi miei coetanei pretendono di fare i rapper, i cantanti, cioè, diventare soltanto famosi, ma sono stupidi, perché in realtà non vogliono fare niente, solo diventare famosi.

E perché vorrebbero diventare proprio dei cantanti rap?

Perché va di moda. Gang, collane, soldi, ragazze...

Non pensi che sia perché a loro piace il contenuto dei testi della musica rap?

Ma i testi sono solo dissing: dirsi male tra rapper, oppure il dissing allo Stato, quindi il dire male allo Stato. E poi c'è il fare dissing in generale, spontaneo, tipo "tu compri dai negozi scrausi, io invece da quelli costosi". Poi c'è il parlare della propria vita, ma può essere che certi rapper se lo inventano che hanno avuto una vita difficile, infatti certi miei amici che non hanno problemi familiari o economici vorrebbero comunque fare rap e parlare di queste cose, ma non vedo il motivo. Si parla più che altro di soldi, di chi ha più ragazze.

E tu la musica rap la ascolti?

Sì, io ascolto tutto, perché alla fine, se non fai troppo caso ai testi si può ascoltare anche la musica trap. Invece nel rap ci sono più cantanti che parlano di cose importanti.

Ascolta, c'è qualcosa che ti preoccupa in questo periodo? (non sembra capire la domanda) Magari la pandemia o quando senti parlare in tv dei cambiamenti climatici...

Mmmm, non ci penso. Penso a vivere la mia vita, non è che ci faccio molto caso. So che è sbagliato, però...

Sai che è sbagliato perché pensi che ci siano delle cose che anche nel tuo piccolo potresti fare e che non fai?

Sì, innanzi tutto si deve partire dal non farle noi le cose che riteniamo sbagliate. Se vuoi dare un aiuto all'ambiente, tu non inquinarlo. Se devono smettere le risse, tu non fare risse. Puoi far smettere gli altri, ma può essere una cosa diversa, perché magari ti menano o non ti ascoltano.

Non credi che dare il buon esempio possa essere d'aiuto anche per chi per ora sembra non volerti dare ascolto?

Ma loro lo capiscono che l'altra gente è migliore di loro, però dicono "io sono così, che ci posso fare? Non posso cambiare" e infatti non si impegnano per cambiare se stessi, però intanto ti ammirano perché io parlo con tutti e infatti non mi vogliono portare sulla loro strada. Nessun mi ha mai detto "vieni con me che dobbiamo andare a picchiare uno". Ognuno fa quello che vuole. Non mi danno dello sfigato perché non sono come loro. Lo sfigato è chi parla di cose infantili, chi studia un po' troppo e non fa niente per divertirsi.



E chi viene considerato sfigato viene in qualche modo emarginato o bullizzato?

Non è detto. Se due persone litigano e si insultano non è bullismo. Quando invece c'è un gruppo che insulta una sola persona allora quello è bullismo per me, poi boh. Adesso le persone che vengono insultate rispondono, anche se sei meno fisicato, se sei più piccolo e questo a me piace, anche se forse poi uno ha troppo la faccia tosta, però c'è confronto. Io non conosco persone bullizzate.

Però sono sicura tu sappia che invece il bullismo esiste e che lo si può fare anche da dietro lo schermo di un pc. A scuola si parla di questi fatti?

La scuola non fa niente per cambiare le persone, anche se di queste cose se ne parla in classe, però gli insegnanti non riescono a cambiarli.

Invece i genitori?

I genitori possono farlo, ma non lo fanno, perché se sono così è colpa dei genitori, però, al contrario, non è vero il detto che "l'urs fa l'ursitt" (dal dialetto abruzzese, dall'orso nascono gli orsetti), quindi non è detto che se un genitore è in un modo il figlio non può cambiare. Però i genitori devono parlare coi figli.

Sai, no, che i social sono vietati ai minori. Se i tuoi genitori ti impedissero di usarli?

I social non li puoi bloccare. Io sono dell'idea che le persone che fanno bullismo non le puoi fermare, devi rafforzarti tu. I bulli sono stupidi ed è sbagliato prendere in giro chi è più debole, ma i deboli devono farsi aiutare dagli adulti a diventare più forti. Perché se tu stai nel web e sai che il web fa schifo, perché il web fa schifo!, non puoi non aspettarteli gli insulti se fai qualcosa di sbagliato o di ridicolo. Quindi non devi rimanerci male, devi essere preparato. Perché il mondo del web non lo cambi, perché è dominato dagli adolescenti e alla maggior parte di loro non interessano gli altri.

E perché secondo te si dovrebbe fare questo lavoro inverso? Perché si deve accettare di poter essere insultati? Non c'è un modo per te per fare un uso più consapevole e corretto dei social? Una battuta offensiva o semplicemente ironica può essere anche accettata forse, ma è più difficile quando questa viene fatta sui social, davanti al mondo intero. Non possiamo neanche immaginare che dimensioni possa prendere una determinata nostra azione nel momento in cui comincia a rimbalzare in modo virale da un telefonino all'altro. Ci sono tanti adolescenti che hanno deciso di uccidersi perché non sostenevano più il peso della vergogna. Credi che ci si comporti così, senza pensare alle conseguenze, perché ci si sente protetti da dietro uno schermo?

Sì, è così. Però per me, se una persona un po' grassottella o molto magra si sente bella e posta una foto in costume, non se ne deve importare di quello che dicono gli altri. Se lo deve aspettare che qualcuno può dirle male, perché il web è così. Se tu ti iscrivi a Instagram ci pensi a queste cose. Io almeno me le faccio queste domande, non le posto molto le foto, ma se le postassi comunque mi chiederei se qualcuno mi potrebbe prendere in giro. Perché sui social ci sono le persone più stupide della Terra.

Hai detto che il web fa schifo, ma allora cos'ha di positivo?

Sì. Io ho solo Instagram e lì puoi seguire le persone famose o i tuoi amici o può essere come un telegiornale, lo puoi usare per informarti.

Però devi ammettere che informarsi con Instagram, un social fatto di immagini e brevissimi video, spesso storie che scompaiono dopo 24 ore, è un po' difficile. Poi sul web non tutto quello che si legge è vero, bisogna stare attenti alle bufale. E tu come lo usi Instagram? Che foto posti?

Foto della mia faccia, per far capire alle persone chi sono, perché la foto profilo è piccola e non si capisce. E' una cosa normale, lo si può fare anche per conoscere delle ragazze.

Tua madre non ha Instagram. Cosa penseresti di lei se si facesse e postasse le stesse foto che ti fai tu?

A me non interessa cosa fa lei. Certo ci sono delle foto che vedo di alcune persone che mi fanno pensare che magari sono un po' troppo scoperte, oppure le foto dei ragazzi coi muscoli davanti allo specchio. Molti non si vergognano.

Pensi che il fatto che la maggior parte delle persone non si vergogni di postare cose personali o momenti di intimità influenzi e spinga anche gli altri a farlo?

Sì, perché poi diventa tutto normale.

E per te che cos'è la normalità?

E' mangiare questo piatto di pasta (e guarda il piatto di pasta al forno sulla tavola apparecchiata). E' mangiare, dormire, andare a scuola, la quotidianità. La normalità è personale sempre, ma su Instagram la normalità è quello che fanno tutti, finché non si arriva all'illegalità.

Però la legge riguardo ai reati che si commettono attraverso il web si trova un po' indietro, perché in effetti sono qualcosa di relativamente nuovo e quindi dovremmo fermarci molto prima di quella soglia che crediamo sia l'illegalità.

Si deve fare come con i bambini piccoli. Se al parco c'è un gioco pericoloso, si mette un adulto a sorvegliare che i bambini non si facciano male. La stessa cosa sta accadendo alla stazione. Dopo che è successo quel fatto, la Polizia passa lì di continuo a controllare e adesso per lo sbaglio di pochi ne pagano tutti le conseguenze.



Visto che sei tornato sull'argomento, vorrei farti un'altra domanda, ma prima ti dico questo: dopo quel bruttissimo episodio di violenza, in città sono apparse scritte discriminatorie contro i rom ed è stata imbrattata la statua dedicata alla memoria del Samudaripen, l'olocausto di Rom e Sinti perpetrato dalla Germania nazista. Credi che il nostro Paese sia razzista e intollerante verso le minoranze?

Per me fare le generalizzazioni è sbagliato e la generalizzazione porta al razzismo che a me fa schifo e credo che in Italia ci sia più razzismo che negli altri Paesi. Infatti non mi piace quando in tv si dà una notizia e si parla di "nero", "rom", "rumeno". Queste sono le parole che usano i razzisti. E poi c'è anche il sessismo, ma il razzismo è peggio, perché con il sessismo ti fanno le battutine, ma non è che ti menano.

Purtroppo non è così, in Italia si muore ancora per difendere il proprio orientamento sessuale. E' accaduto proprio pochi mesi fa.

Si, lo so, ma ci sono molti più episodi di razzismo per me.

Ti piacerebbe se a scuola o in casa si parlasse di più di fatti di attualità?

Si, tantissimo, soprattutto a scuola. Una volta alle elementari o in prima media è venuta una supplente per 3 giorni e lei ci ha parlato della contemporaneità. Non mi ricordo l'argomento, ma mi ricordo che eravamo tutti attenti e tutti siamo intervenuti, mentre con il nostro insegnante tutti si distraevano e parlavano. E per me educazione civica alle medie si deve fare, ma non come intendono i professori, che dicono che la fanno tutti e poi non la fa nessuno. E poi religione invece la si dovrebbe studiare con storia, perché fa parte della storia. Invece noi facciamo religione cattolica ed è come se vai in chiesa. Invece si dovrebbe parlare di tutte le religioni, non solo di quella cattolica.

L'ultima domanda: di cosa vorresti che si parlasse nel prossimo numero de Il Basso?

Di alcol e droga, dei pericoli che si corrono.



'A drama of searching empathy.' - Five Star

Sorry We Missed You

Written by Paul Laverty
Directed by Ken Loach
Produced by Rebecca O'Brien



BA PRODUTTORE DI LITTLE MISS JOHNNIE
DINA LARICOU, GAYOTA JOHNSON, JOHN HAWKES, JACK GOTTSCHEW, BRUCE DEBN
A FILM PRODOTTO DA...
DISTRIBUTORI...
DISTRIBUTORI...
DISTRIBUTORI...

In viaggio verso un sogno the Peanut Butter Falcon



GLI AMICI SONO LA FAMIGLIA CHE TI SCEGLI



LIBERE DISOBBEDIENTI INNAMORATE

in film di
MAYSALOUN
HAMOUD

IN BETWEEN



Sana Jammleh, Shaden Kasboura, Mouna Hana

OLCINEFO' DACCASA

OGNI DOMENICA DAL 6 AL 20 DICEMBRE

ORE 17 IN PROGRAMMA

VISIONE DEL FILM IN RIUNIONE SKYPE A SEGUIRE CONFRONTO COLLETTIVO PER INFO VAI SULLA NOSTRA PAGINA FB O CONTATTACI



6/12
13/12
20/12

SORRY, WE MISSED YOU K. LOACH, 2019
IN VIAGGIO VERSO UN SOGNO SCHWARTZ, NILSON, 2020
IN BETWEEN. LIBERE, DISOBBEDIENTI, INNAMORATE M. HAMOUD, 2016



largotappia@gmail.com



LABORATORIO SOCIALE LARGO TAPPIA

SOLO CIÒ CHE

É UMANO

PUÒ ESSERE

DAVVERO STRANIERO

W. SZYMBORSKA

